GIORGIO LUNGHINI

NOTE SULLA DISTINZIONE FRA BREVE E LUNGO PERIODO

... l'ammettere tale eventualità non infirma il principio generale.

D. RICARDO

... i fenomeni che si manifestano nelle crisi.

K. MARX

... il fenomeno delle crisi.

J. M. KEYNES

ECCEZIONE. Dite che «conferma la regola», ma non arrischiatevi a dire come.

G. FLAUBERT

SOMMARIO: *Parte prima*: 1. 'Fatti' osservabili e 'norme' teoriche. - 2. La distinzione fra breve e lungo periodo. - 3. La distinzione in Marshall. - 4. Dall'economia politica all'economica. - 5. L'abbandono della teoria del valore. - 6. La linea Smith-Mill-Marshall. - 7. Sua contrapposizione con la linea Ricardo-Marx-Keynes: il problema dell'astrazione. — *Parte seconda*: 8. Ricardo e le cause permanenti del saggio del profitto. - 9. Ricardo, Malthus e il problema delle crisi. - 10. Il sistema ricardiano come sistema 'isolato'. I ricardiani. - 11. Il principio del valore e l'analisi marxiana delle crisi. - 12. Il 'breve periodo' keynesiano. - 13. Alcune conclusioni non conclusive. — Note. — Bibliografia.

PARTE PRIMA

1. *'Fatti' osservabili e 'norme' teoriche.*

Comunque si definisca la 'scienza' (e per qualsiasi soluzione del problema dell'"economia come scienza"), la curiosità scientifica — quando non si riduce al piacere del puro 'calcolo' — prende sempre la forma di un tentativo di spiegazione dei 'fatti', come analisi delle differenze rispetto ad una qualche

'norma' costruita *ad hoc*. Il ragionamento scientifico consiste infatti nel riferire i termini 'osservativi' (prima fase della traduzione dei 'fatti' in segni che identifichino l'oggetto e lo scopo del ragionamento) a termini 'teorici' (che traggono il loro significato dal sistema in cui sono organizzati) (1).

Nell'analisi economica questa procedura comporta difficoltà speciali, poiché il suo oggetto (che è il capitalismo), a differenza dell'oggetto convenzionalmente assegnato alle scienze cosiddette 'naturali', non è omogeneo ed immutabile nel Tempo. Per questa ragione il lavoro degli economisti è rischioso: perché consiste nell'inventare la 'regola', concepibile ma non osservabile direttamente, di cui si vorrebbe trovare la conferma nelle 'eccezioni' in cui consiste la vita quotidiana; poiché «l'obiettivo di un modello è di isolare i fattori semipermanenti o relativamente costanti da quelli transitori o fluttuanti, al fine di poter ragionare di questi ultimi secondo logica, e di poter comprendere la successione temporale cui essi danno luogo in casi particolari» (2).

Una qualche 'norma' (3) è un utensile che occorre inventarsi, se si ritiene che ciò che 'accade' non accada né 'succeda' casualmente (per esempio: se si ritiene che gli ostacoli che la

---

(1) Un modello teorico descrive il sistema che ha per oggetto attribuendogli una struttura tale che in relazione ad essa si possano spiegare quelle proprietà manifestate dal sistema considerato, alle quali si è interessati. I termini che compaiono in un modello teorico sono per definizione termini *teorici*: termini che non si riferiscono a grandezze o proprietà osservabili direttamente, e che possono essere compresi soltanto *indirettamente*, in quanto parti di un sistema deduttivo concepito come un tutto. Il sistema reale oggetto del modello, tuttavia, può essere rappresentato anche mediante uno schema formulato in termini *osservativi*, che si riferiscono a entità o proprietà osservabili *direttamente*. La relazione che deve esistere fra il modello di un sistema e la sua rappresentazione in termini osservativi costituisce un problema ovviamente fondamentale, affinché le proposizioni derivabili da un modello possano essere interpretate come spiegazioni di date proprietà del sistema reale. Ciò che si chiede ad un modello teorico non è però di essere 'realistico', ma che sia accompagnato da istruzioni per l'uso sufficienti a dar ragione, per un *dato* insieme di fatti, della varietà e del cambiamento di ciò che chiamiamo 'i fatti'. L'accento, d'altra parte, va posto non tanto sulla 'spiegazione' dei fatti mediante delle 'leggi', quanto sull'individuazione delle leggi mediante i fatti che ci interessano e cui esse sono comuni: una legge scientifica è qualcosa di simile al minimo comune denominatore di un insieme di numeri. Sul concetto di modello in economia, e su alcuni dei problemi connessi, si può vedere LUNGHINI, (8).

(2) KEYNES, (7, XIV, p. 296).

(3) 'Norma', non 'media': i due concetti sono differenti, perché il secondo si ricava soltanto da ciò che si vede, il primo anche da ciò in cui si crede. Sull'uso del concetto di 'media' in Marshall, si veda MARSHALL, (10, p. 309).

produzione incontra siano ' accidentali ', non si possono comprendere le « crisi moderne e reali ») (4). Una ' norma ' occorre, cioè, se si ritiene che i cambiamenti osservabili fra gli stati dell'insieme di fatti che si concepisce come ' sistema ' e che si succedono secondo il tempo dell'orologio e del calendario non siano mere diversità fra l'avvenimento precedente (perciò soltanto assunto quale termine di confronto) e il successivo — differenze in tal caso prive di interesse e significato ' scientifico ' — ma *differenze* fra ciascun avvenimento e la realtà nascosta (questa sì mutevole secondo una qualche ' legge ') cui esso può essere ricondotto. Altrimenti, non ci sarebbe nessuna differenza fra il mercante e l'economista.

2. *La distinzione fra breve e lungo periodo.*

Tutti gli economisti che hanno voluto andare oltre una mera descrizione della ' realtà ' economica, e cercato invece di darne una spiegazione (magari per giudicarla, correggerla, cambiarla) hanno dovuto inventare un'altra realtà, non osservabile perché essenziale: che esiste soltanto grazie ad una particolare loro immaginazione o invenzione, e di cui la realtà osservabile è l'apparenza disordinata.

Per imporre un ordine teoricamente rispettabile ai ' fatti ' economici di tutti i giorni, molti economisti hanno trovato conveniente riferirli a quanto avverrebbe in un ipotetico ' lungo periodo '; secondo una contrapposizione, con il ' breve periodo ', che in quanto rinvia ad un eterno ' domani ' (imprevedibile, ma certo come la morte), anziché al costante ' sotto ' (col quale occorre compromettersi, inventandolo), dà l'impressione consolante di essere realistica e non metafisica: e che consente di fare scienza, come se le complicazioni della vita reale di cui sono costretti ad occuparsi il mercante e l'economista fossero le stesse (5).

Una storia, anche sommaria, di quella classe di distinzioni di cui quella fra breve e lungo periodo costituisce oggi la versione canonica, dovrebbe partire dal concetto smithiano di prezzo naturale; Ricardo e Malthus ne sono il momento rilevante, se si vogliono cogliere le connessioni fra un problema apparen-

(4) Cfr. MARX, (11, II, p. 13).
(5) Cfr. MARSHALL, (10, p. 288).

temente metodologico ed il problema reale dell'analisi delle crisi, nel pensiero degli economisti classici; e la critica marxiana rappresenta il termine di riferimento inevitabile, per una impostazione complessiva dei compiti e dei limiti dell'analisi economica, soprattutto dopo Keynes e lo Sraffa di *Produzione di merci a mezzo di merci.*

Ma poiché si deve a Marshall la traduzione e il tradimento della tradizione classica circa il modo di fare economia (*politica*), conviene cominciare dalla sua riforma della posizione classica del problema dei rapporti fra il ' sopra ' che è possibile osservare e il ' sotto ' che (se proprio non lo determina) può servire a spiegarlo. Riforma resa possibile dalla disponibilità di una ' sistemazione ' del pensiero classico, come quella commessa da J.S. Mill e resa efficace grazie alla diffusione nell'Accademia e da parte dell'Accademia ottocentesca del giudizio di insufficienza teoretica dell'analisi marxiana; poi imposta (ma in uno soltanto dei suoi termini, e così negandole qualsiasi significato analitico: ovvero mostrandone la povertà) dalla teoria generale keynesiana e soprattutto dalle altrui acquisizioni di questa, per propri fini teorici o pratici; e infine e paradossalmente legittimata mediante il rinvio ad un certo « punto di vista » (6) degli economisti classici, che però — anche se « non si riferisce mai a prezzi di mercato » — della riforma marshalliana consente di realizzare il progetto di abbandonare alla metafisica la teoria (qualsiasi teoria) del *valore*: essendo ormai e finalmente disponibile una teoria oggettiva (« esente da ambiguità ») dei *prezzi.*

Oltre che per l'ovvia pertinenza al tema, d'altra parte, da Marshall conviene cominciare perché il modo in cui gli riesce di svuotare il concetto di ' valore ' — facendo sospettare che si tratta di un concetto *superfluo,* così come sarebbe superato il concetto di economia *politica* — è esemplare di come l'astuzia della ragione permetta di conformare gli strumenti dell'analisi ai vincoli ed ai fini dell'ideologia.

Le conseguenze di una presunta dimostrazione di inutilità di una teoria del valore, implicita nella distinzione fra breve e lungo periodo, ed alla quale si accennerà nella prima parte di questa relazione, dipendono da ciò che all'' economia ' si chiede di cercare di spiegare.

---

(6) Cfr. SRAFFA, (20, p. 11).

Il ' fenomeno ' delle crisi, per esempio, dovrebbe essere un argomento interessante per l'economia *politica*, e su questo si cercherà di dire qualcosa poi.

3. *La distinzione in Marshall.*

La posizione da cui parte Marshall è la seguente: « noi stiamo studiando l'equilibrio della domanda normale e dell'offerta normale nella loro forma più generale; trascuriamo quelle caratteristiche che sono proprie di parti speciali della scienza economica, e limitiamo la nostra attenzione a quelle relazioni più generali che sono comuni alla quasi totalità di questa » (7).

La conseguente assunzione — mediante le specificazioni ben note — secondo cui « le forze della domanda e dell'offerta hanno libero gioco », consente a Marshall, nell'analisi delle condizioni della domanda, di scegliere l'unità di tempo secondo le circostanze di ciascun problema particolare: « può essere il giorno, il mese, l'anno o anche una generazione, ma in ogni caso deve essere breve rispetto al periodo del mercato considerato »: *così che non vi accada nulla di nuovo.*

Per quanto riguarda l'offerta normale, essendone le condizioni meno definite poiché variano al variare del tratto di tempo cui si fa riferimento, converrà ricorrere all'ineffabile concetto di ' impresa rappresentativa ', e assumere che il prezzo di offerta normale sia dato dalle spese di produzione (compresi i guadagni imprenditoriali *lordi*) di questa.

Definiti alla sua maniera i concetti di ' equilibrio ' e di ' equilibrio stabile ' (8) (che sarà utile confrontare con le corrispondenti definizioni di J.S. Mill) (9), Marshall può agevolmente consentirsi di descrivere le « oscillazioni intorno ad una posizione di equilibrio stabile » in termini di ' accidenti ' e di ' forze ' — sia pure di ' forze ' non *proprio* assimilabili alla ' forza ' di gravità (10).

---

(7) Cfr. MARSHALL, (10, p. 284 e segg.).
(8) Cfr. MARSHALL, (10, p. 287).
(9) Cfr. MILL, (16, p. 435).
(10) Pochi passi di Marshall ne rivelano, come il seguente, la cautela e le incertezze — e la fragilità dei suoi concetti ' teorici ': « Ma nella vita reale tali oscillazioni sono raramente ritmiche allo stesso modo di quelle di una pietra che penda liberamente da una corda; il paragone sarebbe più esatto se si supponesse che la corda pendesse nelle acque turbolente della cascata di un mulino, il cui flusso fosse lasciato ora scorrere liberamente, ora parzial-

È in questo contesto teorico (11), estremamente costretto e ristretto e certamente di dubbia provenienza metodologica, che Marshall scopre « la grande importanza dell'elemento ' tempo ' », per lo studio delle relazioni fra domanda e offerta; e « i tanti e differenti limiti della dottrina secondo cui il prezzo al quale una cosa può essere prodotta rappresenta il suo costo di produzione reale » (12).

Così che, « in un'epoca di rapido cambiamento » (la Gran Bretagna vittoriana): « Questo è il significato reale della tanto citata e altrettanto fraintesa dottrina di Adam Smith e di altri economisti, secondo la quale il valore normale, o ' naturale ', di una merce è quello che le forze economiche tendono a far emergere *nel lungo periodo*. È il valore medio che le forze economiche farebbero emergere, se le condizioni generali della vita fossero stazionarie per un periodo di tempo lungo quanto occorre perché esse tutte potessero produrre appieno il loro effetto » (13).

La silenziosa conclusione è dunque che soltanto in uno stato ' stazionario ' (14) (quale sarebbe il mondo dei Classici, e il loro metodo di analisi, secondo la concezione marshalliana di ' statica ' e di ' dinamica ' (15) — mentre proprio Ricardo, Marx e poi Keynes ci insegnano, facendone o no, che cosa è o non è ' analisi dinamica ') la dottrina classica regge perché le ' forze economiche ' hanno il tempo di produrre i loro effetti. In un mondo che cambia, invece, le leggi ' naturali ' che altrimenti governerebbero ciascun elemento di costo sono costantemente impedite e distratte da attriti e incidenti.

Il buon senso vorrebbe allora che tali ' forze ' non fossero più trattate come *explanans*; poiché si dovrebbe riconoscere che

---

mente interrotto. Ma nemmeno queste complicazioni bastano ad illustrare tutti gli elementi di disturbo di cui sono costretti a tener conto sia l'economista che il mercante. Se la persona che regge la corda muove la mano con movimenti ora ritmici ora arbitrari, l'illustrazione non esagererà le difficoltà di alcuni problemi del valore assai reali e pratici ». La metafora e l'analogia sono strumenti analitici assai pericolosi, poiché devono il loro potere evocativo proprio alla loro imprecisione. La mano di Smith è sì invisibile, ma ben più ferma. Cfr. MARSHALL, (10, p. 288).

(11) Per un'acuta interpretazione del pensiero di Marshall, di cui si è tenuto largamente conto nelle pagine seguenti, si veda BECATTINI, (1).

(12) Cfr. MARSHALL, (10, p. 289).

(13) MARSHALL, (10, p. 289).

(14) Cfr. MARSHALL, (10, p. 305).

(15) Cfr. MARSHALL, (10, p. 306).

le loro stesse leggi di movimento sono l'*explanandum*. Con una consequenzialità ambigua, poiché ancora identifica e confonde i problemi dell'economista con quelli del mercante, Marshall rileva invece che « però noi non possiamo prevedere il futuro perfettamente. Possono accadere cose che non ci si aspettano; e le tendenze esistenti possono venire modificate prima che abbiano avuto il tempo di portare a compimento quella che oggi sembra essere la loro azione completa e compiuta. Il fatto che le condizioni generali della vita non siano stazionarie è la fonte di molte delle difficoltà in cui ci si imbatte quando si applicano le dottrine economiche a problemi pratici » (16).

Dopo tanti pleonasmi, sinonimi svianti e divagazioni che nascondono trappole, Marshall finalmente si svela (ma dando per scontato un passaggio che né la logica né la filologia consentono): « Naturalmente ' normale ' non significa ' concorrenziale '. Prezzi di mercato e prezzi normali sono generati allo stesso modo, da una moltitudine di influenze, alcune delle quali di ordine morale, altre di ordine fisico; alcune concorrenziali, altre no. È alla persistenza delle influenze considerate, e al tempo che gli è concesso per sortire i loro effetti, che ci riferiamo quando contrapponiamo prezzi di mercato e prezzi normali; così come quando contrapponiamo il senso stretto e il senso lato in cui usiamo il termine ' prezzo normale ' » (17).

La molteplicità e la polisemia dei termini che compongono il lessico marshalliano (difetto del pensiero di Marshall rilevato nel '25 e nel '26 da Sraffa — che però nel '60 chiamerà le « ragioni di scambio che soddisfano le condizioni della produzione » — ' valori ' *o* ' prezzi ', preferendo questi a termini classici *quali* ' prezzo necessario ', ' prezzo naturale ' o ' prezzo di produzione ') (18) è coerente con l'assurda assimilazione dei problemi dell'economista a quelli del mercante; ed è rivelatrice di ciò che Marshall intende, quando parla di ' applicazione ' delle dottrine economiche ai problemi pratici. La preoccupazione di essere letto dagli uomini d'affari (Keynes preferirà cercare di convincere i suoi colleghi economisti, e non la gente comune) dovrebbe giustificare la costruzione e l'uso di concetti apparen-

(16) Marshall, (10, p. 289).
(17) Marshall, (10, p. 289).
(18) Sraffa, (20, p. 10).

temente ' realistici ': ad esempio, il periodo di tempo cui si riferirebbero il ragionamento dell'economista e il calcolo del mercante (19).

Se però è vero che le attese del mercante circa l'offerta e la domanda futura di una merce influenzano i prezzi correnti, il concetto di ' prezzo normale ' non serve allo stesso modo (poiché è strumento di calcolo scientifico, e non di calcolo di convenienza) all'economista.

Condizionare l'efficienza di un concetto teorico alla possibilità che, « in pratica », accadano cose ' inattese ' per il mercante (per il *singolo* mercante, o per dei *gruppi* di ' operatori ': qui si vede l'importanza della scelta delle unità di analisi), significa renderlo analiticamente irrilevante: ed è questo il caso del concetto di ' lungo periodo '.

Le ' tendenze esistenti ', che condurrebbero ad un certo ' prezzo normale ', possono essere modificate *prima* di avere avuto il tempo di esercitare compiutamente il loro effetto. Il ' lungo periodo ' si allunga continuamente: non avrebbe importanza se fosse *molto* lungo — ma è una scatola vuota se è infinito. Non si vede dunque come si possa pretendere di criticare « la dottrina secondo cui il valore di una cosa tende, nel lungo periodo, a corrispondere al suo costo di produzione » (20) (e di affermare che « in questo mondo una dottrina del valore semplice e piana... è necessariamente falsa » (21), e che perciò sarebbe meglio non averne nessuna...), quando il ' lungo periodo ' sia definito essenzialmente negando che possa esistere *davvero* un periodo di Tempo (storico, o anche solo marshalliano) sufficientemente lungo da soddisfare ai requisiti del ' lungo periodo ' marshalliano.

Il prezzo normale è quello che si realizza nel lungo periodo; ma un *dato* periodo di tempo, per quanto lungo, non è mai sufficiente — « in un'epoca di rapidi cambiamenti », come sono tutte... — a consentire che le ' tendenze esistenti ' si manifestino appieno ed esauriscano i loro effetti. Ciò significa, semplicemente, che le ' tendenze esistenti ' non esistono; e che il concetto di ' lungo periodo ', mentre viene presentato non solo come stru-

---

(19) Cfr. MARSHALL, (10, p. 281).
(20) Cfr. MARSHALL, (10, pagg. 289-90).
(21) Cfr. MARSHALL, (10, p. 306).

mento di analisi ma addirittura come lezione filologica (Marshall non si espone mai tanto, come quando ' spiega ' Smith), in effetti serve a negare la validità della teoria del costo (reale) di produzione: e soprattutto ad avviare la dimostrazione di una tesi subdola e seducente quanto fuorviante. La tesi che una teoria del valore è *superflua,* se si riesce a concepire una teoria dei prezzi, cui non sia necessaria una teoria del valore; tesi pericolosa, anche se dimostrabile, perché implica una « interpretazione e limitazione » dell'' economia ' che ne esclude alcuni problemi difficili da liquidare come irrilevanti.

I termini teorici dei Classici (' prezzo necessario ', ' prezzo naturale ', ' prezzo di produzione ') sono senz'altro termini *soltanto* ' teorici ', ma che proprio in quanto tali servono a ' spiegare ' le differenze dei e fra i ' fatti '; quello di ' lungo periodo ' sembra essere *anche* un concetto ' osservativo ' — e quindi si propone come più convincente, perché non metafisico, a chi, volendo essere un buon economista, « si affidi al proprio buon senso, e agli istinti pratici, piuttosto che professare lo studio della teoria del valore e costringersi a trovarla agevole » (22) — ma in effetti serve *soprattutto* a diffidare dall'uso di un concetto, o almeno a consentire di non usarlo, in quanto metafisico: ma che proprio in quanto metafisico può servire a svelare la sgradevole realtà sottostante all'apparenza del mercato.

Definire qualcosa, confrontandola con una cosa indefinibile per definizione, è un'operazione priva di significato non soltanto secondo il buon senso, ma perfino secondo le regole prevalenti — già ai tempi di Marshall — circa il modo di fare teoria; usare come termine di riferimento una costruzione idealmente costruibile, costruita *ad hoc,* è un'operazione legittima, proprio perché ammette una discussione non impressionistica, ma logica o ideologica, della ' costruzione ausiliaria '. Per il mercante è essenziale confrontare la situazione attuale ed effettiva con quella che prevede si produrrà, in una data certa, quando dovrà tirare i conti; mentre per l'economista è privo di significato il confronto fra la sua *interpretazione* della situazione attuale e quella che *dovrebbe* prodursi in un'eterno e impossibile ' dopodomani '.

---

(22) MARSHALL, (10, p. 306).

4. *Dall'economia politica all'economica.*

Il 'lungo periodo' marshalliano è un elemento architettonico — chiave di volta, mattone o decorazione — esemplare del progetto neoclassico di un edificio che vorrebbe essere insieme bello, utile e solido. Più in generale, la riforma marshalliana della distinzione classica fra prezzo naturale e prezzo di mercato attua, nell'ambito della teoria del valore, la ridefinizione marshalliana dell'economia' (anch'essa giustificata da presunte esigenze di aggiornamento): « Un tempo si usava chiamare la nazione 'il corpo politico'. Finché questa locuzione fu di uso comune, il pensiero della gente, quando si usava il termine 'politico', correva agli interessi dell'intera nazione e allora il termine 'economia politica' serviva abbastanza bene a indicare la nostra scienza. Ma oggi per 'interessi politici' si intende generalmente gli interessi di una sola parte, o solo di alcune parti della nazione; per cui sembra preferibile abbandonare il termine 'economia politica' e parlare semplicemente di *scienza economica* o, più brevemente, di *economica* » (23).

Il fascino dei *Principi* di Marshall, che della nuova 'economica' sono una sorta di costituzione scientifica, è quello di tutte le costituzioni borghesi, nelle quali c'è tutto e il contrario di tutto: essendo doppie come un paio di forbici. Estrarne *il* significato è semplicemente impossibile; la citazione è pericolosa: soltanto la riproduzione fotostatica di *tutto* il testo (cioè la sua accettazione come 'testo') può evitare a chi tenti di interpretare Marshall, ricordandone i passi che gli sembrano significativi, di vedersi confutata la sua interpretazione con la citazione di *altri* passi di Marshall. Altre citazioni del Marshall 'positivo', d'altra parte, sarebbero perlomeno noiose; mentre può essere conveniente rifarsi, se non si hanno pretese filologiche, alle interpretazioni con le quali lo stesso Marshall, cercando di giustificare le sue proposizioni, svela la funzione ('oggettiva') che ha avuto ed ha nella storia e nella prassi dell'analisi economica.

La già citata interpretazione marshalliana del 'significato reale' della dottrina smithiana è rivelatrice della preoccupazione, tipicamente neoclassica, di legittimare la nuova 'econo-

(23) MARSHALL, (9, p. 12).

mica ' come riformulazione scientificamente corretta del pensiero classico. Questa è però un'operazione che di fatto implica la ' depurazione ' del pensiero classico, da tutto ciò che non è ' scientifico ' secondo i canoni metodologici della fine dell'Ottocento (ma purtroppo anche della fine Novecento). Nel caso di Marshall, che aspirava a ' migliorare ' la dottrina ricardiana, l'operazione è particolarmente sottile, poiché i suoi ragionamenti vengono deliberatamente presentati in costumi ' realistici ', mentre sono nati come tentativi di ' formalizzazione ' delle opere di Smith, di Ricardo e di J.S. Mill (24). L'eventuale consapevolezza « dei limiti dell'analisi, matematica e non, nella spiegazione dei problemi della vita reale » (25), può forse spiegare l'altrimenti imperdonabile ambiguità di Marshall.

L'autore che più di qualsiasi altro post-ricardiano ha reso possibile questo uso neoclassico del pensiero dei Classici è J.S. Mill, anche per quanto riguarda la riduzione della distinzione fra prezzo di mercato e prezzo naturale a quella fra breve e lungo periodo; riduzione ottenuta con uno spostamento dell'asse di riferimento (' oggi '-' domani ', anziché ' sopra '-' sotto ') dell'analisi economica e del suo stesso oggetto (l'*homo oeconomicus,* anziché la società).

Nella Prefazione alla *Economia della produzione,* i Marshall scrivono che il libro « vuol essere un tentativo di costruire una teoria del valore, dei salari e dei profitti sulle linee tracciate nell'*Economia Politica* di J.S. Mill, che però tenga conto dei principali risultati del lavoro dell'attuale generazione di economisti » (26). Questa riserva è esplicitata prontamente, nella Prefazione alla seconda edizione: « Appare comunque necessario scostarci un bel po' da Mill riguardo a un'importante questione. Egli non elaborò mai completamente le applicazioni dei suoi principi al problema della distribuzione... Egli dette, è vero, qualche suggerimento circa la direzione in cui andava cercata la soluzione, ma non tentò di elaborarla egli stesso. In questo volume vien fatto un tentativo per fornire la soluzione e per mostrare che c'è una base comune a tutte le diverse parti della teoria dei prezzi, dei salari e dei profitti. La remunerazione di

(24) Cfr. BECATTINI, (1, p. LII).
(25) Cfr. BECATTINI, (1, p. CV).
(26) MARSHALL, (9, p. 2 e segg.).

ogni genere di lavoro, l'interesse sul capitale e i prezzi dei prodotti, sono determinati, a lungo andare, dalla concorrenza, secondo quella che è sostanzialmente una stessa legge. Questa legge del valore normale presenta molte varianti di dettaglio e prende molte forme diverse, ma in ogni sua forma il valore appare determinato da certe relazioni della domanda e dell'offerta, e il costo di produzione occupa il posto principale fra le cause che determinano l'offerta ».

La posizione di Marshall si sfumerà ulteriormente nei *Principi*, nell'immagine delle forbici e con l'espediente del *Coeteris Paribus* per l'analisi delle diverse parti in cui dovrebbe essere scomposto il problema del valore, in quanto « complesso » (27); ma è notevole che nel testo (dell'*Economia della produzione*) « sbadatamente » non fosse stata data « una definizione formale del termine ' libera concorrenza ' »; definizione essenziale poiché « risultati normali [per la ' scienza economica '] sono quelli a cui la concorrenza porterebbe *nel lungo periodo* »; sono quelli cui porterebbe « il principio *attivo* fondamentale negli affari », che è « il desiderio di ogni uomo di portare avanti i propri interessi materiali e quelli della sua famiglia », se avesse il tempo di superare — « come necessariamente accadrebbe in un adeguato lasso di tempo » — quegli « elementi *passivi* che compongono assieme gli attriti economici » (28).

L'area del valore normale, come è stato osservato (29), è dunque l'area dell'assenza di attriti al movimento delle particelle economiche e della perfetta conoscenza delle condizioni del mercato, attuali e future; l'area dei valori di mercato è il mondo nella sua concretezza.

La preoccupazione masochistica, piuttosto che metodologica, che spinge Marshall a voler essere letto dagli uomini di affari gli impone però di dare forma ' verosimile ' anche ai concetti teorici che contrappone al mondo concreto; in realtà non per ' spiegarlo ', ma per ' illustrarlo ', ordinando e disponendo la ' conoscenza ': cioè non inventando la realtà nascosta che vale a spiegare il ' reale ' apparente, ma sistemando in categorie pseudoscientifiche, razionalizzando, ' stilizzando ' e perciò distorcendo i 'fatti del mondo '. Così che per questi fatti, fra teorici e os-

(27) Marshall, (10, pagg. 290, 304).
(28) Marshall, (9, pagg. 5, 6).
(29) Cfr. Becattini, (1, p. LXXVIII e *passim*).

servativi, valgano gli strumenti ' teorici ' proposti. Questa stessa preoccupazione induce il Marshall dell'*Economia della produzione* a prendere subito le distanze da *qualsiasi* teoria del valore (anticipando l'immagine delle ' forbici ', vi si scrive che « è inesatto dire, come fece Ricardo, che è il costo di produzione soltanto a determinare il valore; ma non è meno inesatto fare dell'utilità, come altri hanno fatto, il solo fondamento del valore ») (30); ma anche ad ammettere che si deve « passare dalla teoria del valore normale a quella del valore di mercato ».

' Ridefiniti ' i risultati normali (quelli che sarebbero generati dalla concorrenza..., se avesse il tempo necessario per provocare quegli effetti che tende a provocare) e i risultati di mercato (quelli effettivamente determinati dalle complesse forze sociali ed economiche del mondo in cui viviamo), Marshall finalmente paragona il « valore normale » alle « maree normali » — che si avrebbero « se il vento e le irregolarità della costa non le disturbassero ».

La cosa più notevole è la continua ricerca di analogie con oggetti e fenomeni ' reali ', per evitare il riferimento a concetti metafisici (ma sono forse più realistici la ' mano ' e il ' vento ' marshalliani, o il ' lavoro ' ricardiano-marxiano?); ma va anche notata la scelta di un'analogia già di J.S. Mill — che con l'idea di ' media ' cerca di far passare inosservato o di proporre come più ' economico ', il passaggio *diretto* dal valore-lavoro (incorporato) al prezzo di mercato.

Scrive Mill: « Il mare tende dappertutto a livellarsi, ma non è mai a un livello perfetto; la sua superficie è sempre increspata dalle onde e spesso agitata dalle tempeste... Ogni luogo è a volta a volta sollevato e depresso, ma l'oceano conserva il suo livello » (31).

5. *L'abbandono della teoria del valore.*

La tradizione classica che Marshall vuole adeguare ai canoni metodologici da lui imposti alla sua ' economica ' è essenzialmente, e dichiaratamente, quella tramandata da Mill: quindi — almeno per il problema che ci interessa qui — non tanto la dottrina di Ricardo, quanto quella di Smith.

(30) Cfr. MARSHALL, (9, p. 187).
(31) MILL, (16, p. 432).

Come è stato notato, « Mill prende a modello la *Ricchezza delle nazioni* più che Ricardo, poiché ' la qualità caratteristica ' dell'opera di Smith sta a suo giudizio ' nell'accompagnare sempre ai principi le loro applicazioni ', e ciò ' implica di per sé un campo di idee e di argomenti assai maggiore di quello compreso nell'economia politica, considerata come un ramo di speculazione astratta ' » (32).

Per qualsiasi merce, secondo Mill, « vi è un valore minimo, che è condizione essenziale affinché quella merce sia prodotta in modo permanente »; tale valore deve bastare « a reintegrare il costo di produzione, e ad offrire inoltre la normale aspettativa di profitto ». Il costo di produzione, oltre il profitto ordinario, può dunque dirsi « il prezzo o valore *necessario* di tutte le cose prodotte col lavoro e col capitale » (33).

Questo « prezzo o valore » è, secondo Mill, il costo di produzione di Smith e di Ricardo: « quel punto intorno al quale il valore oscilla, e verso il quale tende sempre a ritornare: il valore centrale, verso il quale, come dice Adamo Smith, il valore di mercato di una cosa gravita costantemente; ed ogni deviazione dal quale non è che una irregolarità temporanea, la quale, nello stesso momento in cui viene in essere, mette in moto delle forze che tendono a correggerla. Nella media di un periodo di anni sufficiente a far sì che le oscillazioni da un lato della linea centrale siano compensate da quelle dall'altro, il valore di mercato concorda col valore naturale. L'influsso latente che, a lungo andare, fa adeguare i valori delle cose al costo di produzione, è la variazione che altrimenti avrebbe luogo nell'offerta della merce » (34).

Per Mill, d'altra parte, eventuali variazioni dell'offerta — *se permanenti* — non sono la causa, ma la conseguenza di variazioni del valore; e le differenze fra valore di mercato e valore naturale, pur essendo normali, non possono non essere temporanee; è vero che sorgono continuamente nuove « influenze disturbatrici », ma « la tendenza permanente dell'offerta è di adeguarsi alla domanda della merce » (35).

---

(32) Dobb, (3, p. 120).
(33) Mill, (16, p. 430).
(34) Mill, (16, p. 431).
(35) Cfr. Mill, (16, pagg. 432, 435).

La domanda e l'offerta governano le *oscillazioni* del valore, ma — in condizioni di concorrenza « libera e attiva » — « obbediscono esse stesse ad una forza superiore, che fa sì che il valore graviti verso il costo di produzione »: la domanda e la offerta dipendono dal valore delle cose, e non viceversa. Esse tendono sempre all'equilibrio, « ma la condizione dell'equilibrio *stabile* è che le cose si scambino fra di esse in rapporto al loro costo di produzione ».

Questa, a meno di una ' specificazione ' che in realtà la svuota definitivamente di significato e di utilità analitica, è la tesi di Marshall: interpretando il prezzo naturale come prezzo *di lungo periodo,* la validità della dottrina semplice e piana, secondo cui il costo di produzione governerebbe il valore, è limitata all'ipotesi (alla ' finzione ', in un'epoca di grandi cambiamenti...) di stato stazionario (36).

6. *La linea Smith-Mill-Marshall.*

Si pongono ora due questioni, di importanza sostanziale (poiché riguarda il lavoro degli economisti di oggi) piuttosto che filologica o di astratta metodologia: che cosa resti, di accettato fra gli strumenti e nella visione dominanti, della teoria classica del valore e più in generale dell'economia politica classica, dopo le sistemazioni e gli aggiornamenti di J.S. Mill, di Marshall, e di tutti gli altri pretendenti all'eredità dei Classici; quali siano le conseguenze dello statuto scientifico così costituitosi, per l'analisi, la valutazione e le eventuali proposte di soluzione dei problemi economici attuali.

Se la risposta alla prima domanda è quella — peraltro ovvia — che qui si propone (' niente '), la risposta alla seconda è che l'accettazione di tale statuto, il quale comporta comunque l'abbandono del punto di vista degli economisti classici, *cioè* della loro teoria del valore, priva l'analisi economica contemporanea del principio più potente per l'identificazione e la comprensione della differenza specifica del suo oggetto — che è pur sempre, fin da quando gli ' economisti ' si riconoscono fra di loro, il modo di produzione capitalistico.

Le proposizioni di Mill e di Marshall citate sopra avrebbero potuto essere ottimi argomenti di studio e di conversazione per

(36) Cfr. MARSHALL, (10, pagg. 289, 305).

Bouvard e Pécuchet; di certo sono esempi delle laboriose e in fondo ricattatorie operazioni che hanno portato allo svuotamento delle categorie classiche: « la teoria del valore normale è il punto di partenza da cui dobbiamo prendere le mosse per esplorare tutte le diverse irregolarità e difformità dei valori di mercato. Essa ci insegna come le grandi ondate dei salari e dei prezzi si muoverebbero, *se* ciascuno si preoccupasse di prevedere il futuro e regolasse deliberatamente la propria condotta in modo da ritrarre i maggiori vantaggi economici per sé e per la propria famiglia » (37). Prima che come proposizione scientifica, questa di Marshall vale come proposizione normativa: circa il modo in cui ciascuno *dovrebbe* comportarsi, per conformarsi al suo strano socialismo, sentimentale e moralistico, e soprattutto per rendere la realtà conforme ai suoi *Principi*. Ma sfortunatamente il futuro è imprevedibile...

Come dire: se al prezzo normale fosse concesso di emergere, allora si potrebbe dire che esso governa e dunque spiega il prezzo di mercato; ma poiché questo non è concesso, descriviamo le fasi attraverso le quali si passerebbe dal prezzo di mercato al prezzo normale, fingendo che esista qualcosa che (come il prezzo *naturale*) non può venire ad esistenza.

Soltanto un'esigenza molto sentita di fare, a suo modo (in modo ' volgare '), dell'economia *politica*, può spiegare le fatiche cui Marshall si costringe (di solito in Note, Sommari o Appendici) per collegare la sua dottrina a quella dei Classici.

Se dai *Principi* di Mill « il ricardismo si potrebbe togliere senza che questa mancanza si senta troppo », dai *Principi* di Marshall « il ricardismo può venire tolto senza che se ne senta affatto la mancanza » (38) (con il vantaggio, si può aggiungere, che le sue opere sarebbero lunghe la metà e chiare il doppio — logicamente ed ideologicamente). Infatti, per un Marshall preoccupato di essere letto dagli uomini d'affari, i concetti di cui il suo ' prezzo normale ' vuole essere la sistemazione sono il ' prezzo naturale ' di Smith (ottenuto per addizione degli ' elementi di costo ', e giustificato dal lavoro comandato sul mercato) e il ' il costo di produzione ' nel senso di Mill — non il ' prezzo naturale ' (determinato dal lavoro incorporato) da Ricardo.

---

(37) MARSHALL, (9, p. 188).
(38) Secondo il giudizio di Schumpeter: cfr. SCHUMPETER, (18, p. 641).

Nonostante l'affetto e il rispetto di Mill, e il timore reverenziale di Marshall, per Ricardo, risulta assai convincente la idea di Schumpeter di una linea Smith-Mill-Marshall (39), anziché Ricardo-Mill-Marshall; e seducente quella di accomunare invece autori così diversi come Ricardo, Marx, e Keynes (Keynes, che fra i suoi intenti segnalerà quello di « eliminare le fondamenta ricardiane del marxismo » (40): mentre ciò che farà di importante sarà di mostrare e dimostrare la normalità degli accidenti e degli attriti marshalliani).

La distinzione fra breve e lungo periodo serve a Marshall per individuare il sentiero che conduce dal prezzo di mercato al prezzo normale. L'equilibrio di lungo periodo cui pensa Marshall, tuttavia, ha un significato differente da quello implicito nel concetto classico di prezzo ' naturale '; anche e soprattutto perché — come è stato osservato (41) — Marshall rinuncia al « trapasso dialettico fra i prezzi normalizzati e i valori, come dimostra il suo annacquamento del concetto di valore normale di lungo periodo ».

Nell'ambito della teoria marshalliana dei prezzi (ma meglio si direbbe della sua *tipologia* dei prezzi...), il concetto stesso di ' valore ' — sia esso da lavoro o da utilità — è un concetto superfluo. Siano essi ' di mercato ' o ' normali ', i rapporti di scambio di cui si occupa Marshall sono concetti che si collocano, come tutta l'analisi marshalliana, ad un livello fenomenico; mentre il prezzo naturale dei Classici, altro essendo lo scopo dell'analisi, non è definibile se non facendo riferimento al concetto di valore — che per chi si colloca in una prospettiva fenomenica — risalta però come concetto metafisico.

Già Mill denuncia il disinteresse, se non il fastidio, per la teoria classica del valore (« il valore di una merce non indica una qualità intrinseca e sostanziale della merce come tale, ma esprime la quantità di altre cose che si possono ottenere in cambio di essa. Il valore di una cosa si deve sempre intendere in rapporto a qualche altra cosa, o alle cose in generale » (42); assumendo *ante litteram* la posizione secondo cui, quando si avesse o si credesse di avere una teoria ' oggettiva ' dei prezzi, una teo-

(39) Cfr. SCHUMPETER, (18, p. 1030).
(40) Si veda la lettera di Keynes a G. B. Shaw, citata in HARROD, (5, p. 539).
(41) Cfr. BECATTINI, (1, p. LV).
(42) MILL, (16, p. 437).

ria del valore sarebbe superflua (ad esempio, perché non occorrerebbero più 'approssimazioni'; ma, *contra,* si potrebbe chiedere se una teoria dei prezzi — se mai bastasse ad una qualche contabilità sociale — potrebbe servire come strumento per la anatomia di una data società).

Tale posizione si regge su quella preoccupazione di 'realismo' che aveva indotto Smith a scartare immediatamente la sua teoria semplice del valore-lavoro limitandone la validità allo 'stadio rozzo e primitivo' della società (così come Marshall la limiterà alla finzione di uno 'stato stazionario') e preferendole quella del 'prezzo naturale', nonostante le difficoltà insite nella definizione dei 'saggi naturali' di salario, profitto e rendita. L'idea che gli scostamenti del prezzo di mercato dal prezzo naturale dipendano dalla proporzione fra la quantità della merce prodotta e la 'domanda effettiva', tuttavia, vale a far dimenticare la fragilità della spiegazione del saggio del profitto mediante la nozione di concorrenza; e con il suo 'realismo' rappresenta per l'analisi marshalliana un fondamento più rassicurante dello schema ricardiano.

Questo tipo di realismo a Ricardo non interessa (come non interesserà a Marx): alla sua teoria del saggio del profitto meglio si addice una teoria del valore come valore *incorporato* anziché come lavoro *comandato.* La teoria del valore-lavoro, forse già nella formulazione ricardiana ed ovviamente in quella marxiana, patisce sì di 'eccezioni', poiché *non* è una *descrizione* dell'apparenza fenomenica del capitalismo: però è uno strumento difficilmente sostituibile, per identificarne la specificità e per cominciare a svelarne e ad intenderne le leggi di funzionamento.

Accettando la versione milliana della tradizione classica, piuttosto smithiana che ricardiana, e perciò fermandosi — nella ricerca del principio esplicativo dei rapporti di scambio — al livello dei costi o dei prezzi di produzione, Marshall nega alla sua 'economica' ogni possibilità di individuare leggi come quelle che avevano cercato prima Ricardo e poi Marx.

Forse proprio per questo è prevalsa la linea Smith-Mill-Marshall; e in questo consiste la grandezza (e forse la 'volgarità') di Marshall: nella sua capacità di svuotare surrettiziamente la tradizione classica pur non negandola: di ridurre la economia *politica* ad 'economica'.

Né gli sviluppi più recenti della teoria economica, che pure hanno dimostrato l'incongruenza del sistema neoclassico, sono riusciti a sconfiggerla. Al contrario: sia sul piano analitico (elaborando una teoria dei prezzi ' oggettiva ' e algebricamente ineccepibile) che su quello epistemologico (rispettando le regole della ' teoria '), a quella linea, oggettivamente, hanno giovato. Nel senso che ora può sembrare possibile una nuova ' sistemazione ' dell'' economia ', più rigorosa ed aggiornata...; un'economia, cui il concetto di ' valore ' è inutile o superfluo (43).

Ma resta da vedere se tale concetto è davvero inutile o superfluo, se si ammette ancora che l'oggetto dell'economia è il capitalismo (e che una caratteristica essenziale di questo ordinamento della società — se non *la* caratteristica — è data dal ' fenomeno delle crisi ').

7. *Sua contrapposizione con la linea Ricardo-Marx-Keynes: il problema dell'astrazione.*

La contrapposizione di una linea di pensiero Smith-Mill-Marshall a quella Ricardo-Marx-Keynes non ha alcuna pretesa

(43) Se c'è qualcosa di accettabile nella tesi, da noi esposta altrove, secondo cui sul piano epistemologico lo Sraffa di *Produzione di merci a mezzo di merci* può servire a fondare una critica della ' teoria ' economica *tout court*, vi si può aggiungere che, sul piano sostanziale, la teoria ' oggettiva ' dei prezzi proposta in *Produzione di merci* consente di portare a compimento un progetto il cui scopo *oggettivo* è di liberare l'economia *politica* dal suo connotato *politico* — nonostante che la ' critica ' di Sraffa del '60 abbia le sue origini nelle critiche a Marshall del '25 e del '26. Dopo *Produzione di merci*, infatti, una teoria del valore *può* apparire superflua: *se* si ha a disposizione uno schema di prezzi logicamente ineccepibile, *e se* il problema della trasformazione è risolto, il principio di Occam imporrebbe di non servirsi di uno schema di valori. L'assegnazione di un ruolo determinante alla tecnologia, d'altra parte, conferma la dimensione pseudo-fenomenica del ragionamento. A sostegno di questa tesi, può essere ricordato l'uso che taluni (' marxisti ') propongono oggi di fare di Marx: un uso analogo a quello che Mill e Marshall hanno fatto di Ricardo, ed allo stesso modo giustificato con esigenze di ' aggiornamento ' e di ' maggiore scientificità '. Depurandolo degli elementi ' metafisici ', con la liquidazione del problema della trasformazione, del sistema marxiano resta la parte analitica, resta il Marx della ' produzione in generale '. (Non importa che Marx ammetta che « la ' produzione in generale ' è un'astrazione, ma un'astrazione che ha un senso, nella misura in cui mette effettivamente in rilievo l'elemento comune, lo fissa e ci risparmia una ripetizione », MARX, (12, p. 173). Per *questi* ' marxisti ', tuttavia, l'analisi marxiana è insoddisfacente; mentre oggi è disponibile una teoria dei prezzi ' oggettiva ', della quale conviene servirsi: eventualmente integrandola con la teoria keynesiana della domanda effettiva. In questo modo, di Marx non resta praticamente niente, e paradossalmente diventa operante l'altrimenti risibile definizione secondo cui Marx è un post-ricardiano secondario.

filologica (soprattutto per quanto riguarda la seconda); né con essa si vuole, in alcun modo, evocare quella emersa nel corso della cosiddetta ' controversia sul capitale ' fra ' neoclassici ' e ' neo-Classici '. (Anzi, se la prima ha un qualche significato, allora ha un significato più generale, e tale che non tutti i neo-Classici della seconda risultano appartenenti alla linea Ricardo-Marx-Keynes...). Essa può servire, invece, come espediente espositivo; utile a intendere il significato della distinzione fra breve e lungo periodo e di alcune sue conseguenze di qualche importanza.

Le due linee di pensiero si distinguono essenzialmente per il modo in cui viene affrontato il problema dell'astrazione nel ragionamento economico. Vi sono, infatti, due modi di procedere nell'astrarre da elementi particolari di una situazione (44), posto che le proposizioni scientifiche sono sempre ' astratte '.

In primo luogo un'astrazione può essere costruita trascurando quei caratteri della realtà che pur essendovi sempre presenti mostrano una variabilità elevata ed una limitata rilevanza quantitativa e qualitativa nella determinazione dei ' fatti ' (questo giudizio di rilevanza può essere — all'inizio del processo di teorizzazione — un giudizio di valore: essendone ormai scontato il diritto di cittadinanza nel discorso ' scientifico ', della sua pertinenza e della sua potenza si deciderà sulla base delle proposizioni cui conduce). Come qualsiasi costruzione scientifica, un ' calcolo ' costruito sulla base di questa premessa condurrà a proposizioni che, se valutate secondo un criterio di ' verosimiglianza ' saranno giudicate approssimazioni imperfette alla ' realtà ' — ma che ne coglieranno quanto vi è di ' strutturale '. (Come scrive Dobb in un saggio del '37, ma ancora attuale, « il metodo da risultati validi... fino a che la presenza di fattori meno importanti, introdotti nelle successive approssimazioni, abbia il semplice effetto di aggiungere certi parametri supplementari alle equazioni esistenti, e non di alterare la struttura delle equazioni stesse ») (45).

In secondo luogo, un'astrazione può prescindere da un giudizio su quali siano i caratteri essenziali di una situazione determinata, e quali quelli non essenziali, e semplicemente consistere in una combinazione per analogia delle proprietà comuni

(44) Cfr. Dobb, (2, p. 129).
(45) Dobb, (2, p. 130).

ad un insieme di ' fatti '. (Se si può convenire, con Dobb, che un tale metodo è un elemento essenziale di ogni generalizzazione, e che però molto spesso il progressivo affinamento dell'analogia ha condotto a sofismi, si deve aggiungere che il suo pericolo consiste nel *non* venire spinto sino all'individuazione del *minimo* comune denominatore dei ' fenomeni ' collezionati e opportunamente ' stilizzati ').

Questa seconda tecnica del pensiero (che consiste in una sistemazione secondo logica dei risultati di una classificazione per analogia dei ' fenomeni ') è quella che caratterizza, *grosso modo*, la linea Smith-Mill-Marshall e lo statuto scientifico che essa ha imposto e che ancora oggi — nonostante tutto — è prevalente. Le sue conseguenze si possono apprezzare notando come l'economia prenda oggi — soprattutto nell'analisi ' dinamica ' — le forme non contrastanti o di una tassonomia o di un'ingegneria micro- o macroeconomica.

L'altra tecnica del pensiero, sempre più tenuta in dispetto e in sospetto, è quella usata, in modi e con scopi differenti, da Ricardo, da Marx e da Keynes; e che è caratterizzata dal rispetto della regola di « tenere i piedi ben fissi a terra, anche se ciò debba andare a scapito di qualche eleganza logica di definizione e di qualcosa dell'impressionante, ma assai spesso ingannevole, precisione della formulazione matematica »; nonché, e perciò, dall'interesse per le ' leggi di movimento della società capitalistica ', piuttosto che per i « rapporti generali di un mercato astratto », o addirittura per i « rapporti che si verificheranno necessariamente in qualsiasi situazione in cui ' mezzi scarsi con usi alternativi servano a dati scopi ' » (46).

Poiché si accompagna all'abbandono della teoria del valore, la distinzione fra breve e lungo periodo è una manifestazione esemplare della capacità mimetica della linea ' fenomenica ', alla quale non solo è riuscito di sembrare ' concreta ' essendo ' superficiale ' e di far sembrare ' astratta ' quella ' strutturale ', ma anche di ridurre la confutazione di quello che a lungo ha preteso fosse il suo principale contributo teoretico, ad una questione che comunque andava trattata e risolta nel rispetto delle regole del gioco. Riuscire ad ottenere che i propri peccati vengano giudicati secondo il proprio codice — che una teoria ' en-

(46) Dobb, (2, p. 132).

dogena' (nel senso neoclassico) della distribuzione sia denunciata come tautologica prima che apologetica — è senza dubbio una prova della straordinaria capacità di questa linea di pensiero, di mantenere il lavoro 'scientifico' entro limiti non compromettenti.

La dimostrazione della falsità o della limitatezza di una teoria endogena e a suo modo 'oggettiva' della distribuzione, è stata ottenuta nell'ambito di una teoria 'oggettiva' dei prezzi, indeterminata a meno di specificazioni *ab externo* circa le determinanti delle variabili distributive; di una teoria dei prezzi cui non occorre una teoria del valore, ma per la quale l'eventuale aggiunta, peraltro logicamente possibile, di «certi parametri supplementari», semmai bastasse a 'completarla', costituirebbe un'esplicita ammissione di impotenza a spiegare ciò che si sperava fosse l'oggetto della spiegazione; della 'necessità' di trattare come un 'dato' i salari o il saggio del profitto (47). Proprio il progressivo abbandono della teoria del valore come criterio di identificazione di uno specifico modo di produzione e del rapporto sociale che vi si determina, e come principio esplicativo delle variabili distributive, ha suggerito questa linea di attacco *interna*; che ha sì reso disponibile una teoria 'oggettiva' dei prezzi, ma che può anche servire come giustificazione per lasciare all'econometria, all'economia applicata, alla storia economica — a qualcun altro, insomma — il compito principalmente affascinante di spiegare ciò che muove l'oggetto dell'analisi.

---

(47) Vale forse la pena di ricordare quanto Dobb scriveva nel 1937 (e confrontarlo con le sue interpretazioni recenti di *Produzione di merci a mezzo di merci*): «Se si considera una merce particolare, isolata dal resto, si è autorizzati a considerare il livello dei salari, del profitto e della rendita come fattori indipendenti, come parte dei *dati* del problema; e una semplice spiegazione in base ai 'costi di produzione' è sufficiente (data l'ipotesi di 'rendimenti costanti') a determinare il risultato. Tuttavia quando si consideri la generalità delle merci... non si è più autorizzati a considerare i livelli dei salari, del profitto e della rendita alla stregua di costanti determinanti, in quanto essi subiranno l'influenza dei valori delle merci nello stesso modo che essi influiranno su questi. *Ne segue quindi che condizione essenziale di una teoria del valore è che essa deve risolvere il problema della distribuzione (cioè determinare il prezzo della forza-lavoro, del capitale e della terra) come anche il problema del valore delle merci; e deve farlo, non solo perché il primo problema è parte essenziale, anzi preminente, dell'indagine pratica cui è rivolta l'economia politica, ma perché l'uno non può essere determinato senza l'altro. In altre parole, né la distribuzione né lo scambio delle merci possono propriamente essere considerati come 'sistemi isolati'*. Dobb, (2, p. 20: corsivo aggiunto).

Spostando a livello fenomenico, mediante la distinzione 'breve periodo' — 'lungo periodo' la distinzione classica 'prezzo di mercato' — 'prezzo naturale', Marshall e altri sono riusciti a far passare inosservato ma rispettato per quasi un secolo il loro disegno, distraendo gli economisti dallo studio di ciò che si erano trovato o dato come oggetto — e indirizzando le critiche che non potevano non sorgere verso gli aspetti meno importanti di tale disegno.

Per questo può valere la pena di chiedersi che cosa distingua l'altra linea di pensiero, e il ruolo che vi ha, o *non* vi ha, la distinzione fra prezzo naturale e prezzo di mercato, e con questa la teoria del valore, nell'ambito della teoria della distribuzione e dell'accumulazione capitalistiche.

Divisi e diversi quanto a 'visione', scopi e metodi, Ricardo, Marx e Keynes hanno in comune l'esigenza eretica di individuare le leggi contraddittorie e sovradeterminanti del funzionamento e del movimento del sistema capitalistico; anziché quella di registrarne soltanto, di classificarne, e di razionalizzarne i 'fenomeni': il 'fenomeno' della crisi anzitutto.

Vi sono due problemi, infatti, che qualsiasi teoria della distribuzione e dell'accumulazione capitalistiche sembrerebbe tenuta a porsi: *che cosa determini il saggio del profitto* (la cui positività è condizione necessaria, anche se non sufficiente, per l'accumulazione del capitale capitalistico); e *quale sia il ruolo dei modi di spesa* dei redditi monetari 'distribuiti', per l'acquisto delle merci in cui consiste il prodotto della società capitalistica, ai fini della realizzazione delle condizioni (necessarie) dell'" equilibrio ' del sistema.

Se al primo problema non si dà soluzione — assumendo il saggio del profitto, o, il che è lo stesso, le 'decisioni di investimento', come un 'dato', oppure come un 'prezzo' qualsiasi — o se il secondo viene liquidato come pseudoproblema neoclassico circa il ruolo ('di breve periodo'...) della 'domanda', ovvero assumendo (per non contravvenire alle regole di determinatezza formale del modello) che i modi di spesa sono *sempre* conformi alle condizioni della produzione, allora si ottiene una teoria della produzione *e* della crescita, come quella oggi prevalente, costituzionalmente incapace di spiegare le 'differenze' rispetto ai luoghi e ai sentieri tanto armoniosi quanto improbabili che

sono pre-supposti e generati dai modelli in cui consiste: una teoria della crescita per la quale le crisi sono meri accidenti.

Dei tre autori accomunati nella linea 'strutturale', Ricardo ha affrontato il primo dei problemi, Keynes il secondo, Marx tutti e due: cercando questi, con coraggio o con temerarietà (a seconda dei punti di vista), di stabilire un collegamento fra la dimensione strutturale del valore e quella fenomenica del profitto, dentro ad un sistema nel quale i prezzi consentono oppure impediscono che le condizioni di riproduzione del sistema siano soddisfatte — permettendo o meno che i profitti si realizzino.

Detto questo, si è implicitamente ammesso che la 'linea' Ricardo-Marx-Keynes è un linea perlomeno confusa, poiché senza dubbio confonde oggetto e metodo di analisi. Questa confusione, d'altra parte, è un dato oggettivo della storia dell'analisi economica, sul quale vale la pena di riflettere.

Parte seconda

8. *Ricardo e le cause permanenti del saggio del profitto.*

La citazione più significativa della tanto citata lettera di Ricardo a Malthus circa il « vero oggetto della scienza » è quella di Keynes, poiché solleva immediatamente due questioni importanti: il significato che ha, per Ricardo, l'assunzione della distinzione smithiana tra prezzo naturale e prezzo di mercato e insieme di una teoria 'rozza' del valore-lavoro; l'apparente incapacità di Ricardo, a differenza di Malthus prima e di Keynes dopo, di spiegare le crisi. Le due questioni, in realtà, si possono ridurre a una: perché Ricardo, avendo dato una soluzione 'tollerabilmente corretta' al problema che si era posto, nell'ambito della teoria del valore e della distribuzione, non la usi come strumento di analisi per il problema più generale della crisi — di cui pure tanto discusse con Malthus.

Una risposta sbrigativa potrebbe essere questa: che a Ricardo, semplicemente, il problema non interessava; una risposta esauriente richiederebbe altro tempo e altre capacità; qui ci limiteremo ad alcune ipotesi di lettura.

È importante notare, anzitutto, che lo scopo di Ricardo è di individuare le cause *permanenti* ('strutturali'), che regolano

il saggio del profitto. L'assunzione della distinzione smithiana fra prezzo naturale e prezzo di mercato, e della teoria 'rozza' del valore-lavoro, gli serve per questo: per mostrare che il saggio del profitto (la proporzione in cui il prodotto sociale *dato*, netto da rendita, si distribuisce fra profitti e salari) è regolato dalle condizioni di produzione (delle merci-salario, e a parità di salario naturale in termini fisici), e non della 'legge di concorrenza' (in base alla quale — secondo Malthus — il saggio del profitto varia al variare del valore del prodotto ottenuto con un *dato* fondo di anticipazioni, cioè in funzione delle variazioni della domanda effettiva delle merci).

Mediante quella distinzione, infatti, Ricardo riesce a mostrare che le cause da lui individuate sono *permanenti*, mentre quelle riconducibili a variazioni della domanda sono soltanto occasionali e accidentali: variazioni della domanda effettiva di *una* merce possono provocare soltanto variazioni *temporanee* del saggio del profitto in una branca della produzione, in *una* parte del sistema; ma non comportano nessun *effetto permanente sul saggio del profitto per il sistema nel complesso* (48).

Ricardo vuole individuare le *leggi*, le cause *permanenti*, che determinano il saggio del profitto. Non per questo esclude (glielo impediscono l'esperienza e il buon senso) che vi siano « accidentali e temporanee variazioni di prezzo » per una *singola* merce: « Non si deve supporre che assumendo il lavoro a fondamento del valore delle merci e la quantità comparata di lavoro occorrente alla loro produzione a norma che determina le quantità rispettive di beni oggetto di scambio, si voglia, per ciò stesso, negare l'esistenza di deviazioni accidentali e temporanee del prezzo effettivo, o di mercato, delle merci dalla norma segnata dal loro prezzo primario o naturale ». Al contrario, concede lateralmente Ricardo, « È soltanto grazie a tali

---

(48) Questa conclusione ricardiana induce a sospettare di un'altra distinzione imposta con la riforma neoclassica: quella fra micro- e macro-economia, che svuota o edulcora le categorie classiche di 'industria' e di 'classi', costruendo unità di analisi che non sono più 'sanguigne realtà', ma 'pallide astrazioni', ingegnose e seducenti in quanto metafore efficaci a distogliere da un'analisi del sistema capitalistico come *sistema*; un sistema le cui leggi di movimento sono determinate dalle opposizioni e dalle contraddizioni fra i 'modi di agire' delle parti che lo compongono. Metafore tanto efficaci da far considerare irrilevanti gli inevitabili errori nel calcolo della composizione delle 'forze' che determinano quelle leggi e che emergono quando si cerca, se si cerca, di passare dalla micro- alla macro-economia.

variazioni che il capitale può essere ripartito tra le varie produzioni delle *diverse* merci richieste in misura esattamente corrispondente al fabbisogno e non in misura superiore ... il capitale è indotto a entrare nel particolare impiego in cui la variazione si è manifestata o ad abbandonarlo. Libero è ciascuno d'impiegare il proprio capitale dove gli piace» (49).

La concorrenza ha dunque grande importanza, poiché — impedendo che il prezzo di mercato si discosti dal prezzo naturale per un tratto di tempo di una certa ampiezza — regola il valore di scambio delle merci. Tutto quanto ha attinenza con tale questione, però, era già stato trattato «con la massima competenza» da Smith; e dunque Ricardo, «riconosciuta debitamente l'esistenza di effetti temporanei, che, ad opera di cause accidentali, possono determinarsi in particolari impieghi di capitale, sì da influire sul prezzo delle merci, nonché sui salari e sui profitti», ne prescinderà del tutto per fare oggetto della sua trattazione «*le leggi, del tutto indipendenti dall'azione di tali cause accidentali, che reggono prezzi naturali, salari naturali e profitti naturali*». Perciò, quando gli verrà fatto di discorrere «di valor di scambio di merci, o del potere d'acquisto proprio di una di esse», Ricardo si riferirà «costantemente al potere ch'essa avrebbe in assenza di turbamenti originati da cause temporanee ed accidentali'. E tale potere non è, secondo Ricardo, che il suo prezzo naturale (50).

---

(49) RICARDO, (17, p. 55).

(50) Vi sono molti altri luoghi, nell'opera di Ricardo, che dimostrano l'importanza che egli attribuisce alla distinzione fra prezzo naturale e prezzo di mercato come strumento per distinguere fra ciò che è permanente, quindi ai suoi fini importante, e ciò che è accidentale. Per esempio le due lettere a Malthus del 1815 (dell'8 maggio: sulla riduzione del valore relativo delle merci-salario come la causa più potente dell'allargamento del mercato, e l'unica che operi in maniera *permanente*; del 17 ottobre: sulla differenza fra un aumento parziale dei profitti *in un settore particolare — per un periodo di tempo limitato* — ed un aumento generale dei profitti nel sistema economico nel complesso); quella del 9 agosto 1816 (sulla stabilità del valore naturale); quella del 24 gennaio 1817 (la più esplicita: «mi sembra che una delle cause principali della differenza fra le nostre opinioni... sia che voi avete sempre in mente gli effetti immediati e temporanei di cambiamenti particolari — mentre io questi effetti temporanei e immediati li accantono, e preferisco concentrarmi su quello stato di cose *permanente* che ne risulterà. Può darsi che voi diate troppa importanza a questi effetti temporanei, e che io invece sia troppo propenso a sottovalutarli. Per trattare l'argomento *in maniera del tutto corretta*, essi dovrebbero essere accuratamente elencati e distinti, ed a ciascuno si dovrebbero attribuire gli effetti che gli sono imputabili». Questo compromesso, che qui Ricardo propone forse per educazione, sarà poi imposto da Marshall come ovvio canone metodologico, quando pretenderà che — quanto

9. *Ricardo, Malthus e il problema delle crisi.*

Nel momento stesso in cui fonda la linea che per comodità (ma certamente commettendo un ' solecismo ' ...) si è chiamata ' strutturale ', Ricardo prepara il terreno per l'analisi di Marx, che tale linea cercherà di svolgere nelle sue conseguenze estreme, più compromettenti e profonde; ma insieme predispone le occasioni e gli argomenti più efficaci per chi tale linea vorrà riformare o confutare.

La moderna teoria della crescita (la ' dinamica economica ') sa spiegare tutto, fuorché quello che succede normalmente (fuorché ciò che per essa è necessariamente ' imprevedibile ', non essendo anch'esso ' meccanico '...).

Tutti sanno che le crisi sono una caratteristica normale del mondo (capitalistico) in cui viviamo; tanto *normale* da giustificare l'ipotesi che ne sia la caratteristica *essenziale*. Però, soltanto con i trucchi del mestiere econometrico si riesce a far sembrare tali accidenti non contraddittorî ai teoremi della dinamica economica.

Per una teoria ideale dell'accumulazione capitalistica — per una teoria che almeno non si sentisse tenuta, dalla diffusa maleducazione filosofica all'ingiustificato rispetto di certi canoni scientisti, a trattare come imprevedibili le crisi perché non consente di prevederle — sarebbero necessarie, *insieme*, una teoria del saggio del profitto e una teoria della domanda ' effettiva '.

La prima, in generale, non potrebbe non reggersi — secondo la dimostrazione ricardiana — su di una teoria del valore, ed in particolare su di una teoria del valore-lavoro. La seconda dovrebbe contemperare, però in un contesto ' disaggregato ', la definizione classica di domanda ' effettiva ' (la quantità di merci che viene acquistata al prezzo naturale) e quella keynesiana (il reddito aggregato che gli imprenditori si aspettano di ricevere ... dall'ammontare di occupazione che essi decidono di dare).

---

agli effetti sul valore — *in generale* e *coeteris paribus* venga data un'importanza tanto maggiore alla domanda quanto più breve è il periodo considerato, al costo di produzione quanto più lungo è il periodo, cfr. MARSHALL, (10, pagg. 291, 315 n.)); e infine quella a Trower, del 26 settembre 1820, nella quale scioglie in una riga e mezza il problema col quale Marshall ci affliggerà per centinaia di pagine: « ciò a cui badano costantemente i produttori è il prezzo di mercato, e la sua relazione col prezzo naturale ». Cfr. RICARDO, (17).

Soltanto Marx tenterà di realizzare, dentro ad una consapevole eresia, un progetto così ambizioso; mentre Ricardo, cui pure si deve il riconoscimento e la dimostrazione della necessità di fondare la teoria della distribuzione su di una teoria del valore (-lavoro), non riuscirà a cogliere la rilevanza e tanto meno ad individuare le cause delle crisi; e mentre Keynes, cogliendone la rilevanza e la permanenza nella storia del capitalismo, non saprà o non vorrà cercarne le cause più profonde.

L'elemento ideologico non è certamente trascurabile, se si vogliono intendere le simpatie e le opposizioni fra questi autori; ma il punto di divisione principale è un punto metodologico: che riguarda l'uso di una particolare finzione (quella del 'sistema isolato') (51) nel processo di 'astrazione'.

In Ricardo c'è forse un solo elemento marshalliano (mentre non c'è niente di Ricardo in Marshall): come Marshall, Ricardo, di fronte ad un problema complesso, lo scopone in piccoli pezzi e lo analizza *fingendo che tutte le altre cose restino uguali.* (Naturalmente la differenza è che Marshall analizza *tutte* le piccole parti in cui sarebbe scomponibile *il* problema economico; mentre Ricardo ne analizza *una* sola, quella che ritiene più importante; e si guarda bene dall'estendere il principio esplicativo che ha trovato conveniente alle *altre* parti).

La potenza e i limiti del metodo ricardiano si mostrano come coessenziali nella controversia fra Ricardo e Malthus circa la possibilità di una sovrapproduzione generale di merci.

Anche Malthus è interessato alla ricerca degli effetti 'permanenti' dell'accumulazione capitalistica sul saggio del profitto. Per Ricardo il problema è secondario, ma un corollario della sua teoria della distribuzione vuole che il saggio del profitto tenda a diminuire nel tempo, in conseguenza del peggioramento delle condizioni di produzione delle merci-salario. Per singole merci è possibile che l'andamento della domanda nei confronti dell'offerta provochi oscillazioni del saggio del profitto intorno al saggio del profitto generale; è possibile cioè che per particolari merci si manifestino insufficienze dal lato della produzione e quindi che alcuni prezzi di mercato si discostino dai corrispondenti prezzi naturali; gli eventuali sovraprofitti, tuttavia,

---

(51) Sul concetto di 'sistema isolato', cfr. Dobb, (2, p. 20; 3, pagg. 112, 167).

saranno temporanei, poiché la concorrenza fra capitalisti provvederà ad eliminarli.

Contestualmente, però, Ricardo sembra negare la possibilità di una sovrapproduzione generale; anche perché ammettere questo avrebbe significato ammettere che la domanda potesse avere un effetto *permanente* sui profitti, e riconoscere alla ' concorrenza ' un ruolo nella determinazione del saggio del profitto che avrebbe potuto esserle assegnato soltanto sulla base di una « illegittima generalizzazione » (52).

Anche per Malthus il saggio del profitto diminuisce con il procedere dell'accumulazione capitalistica, ma perché non vi sono sbocchi sufficienti a ciò che con il capitale si produce: le diminuzioni dei prezzi che da ciò conseguono — posto che le variazioni nella produttività del lavoro e le variazioni nel salario naturale vanno di pari passo — provocano la diminuzione del saggio del profitto. La posizione di Malthus, tuttavia, è meno convincente, perché più *superficiale,* di quella di Ricardo: la sua premessa è infatti che la distinzione fra prezzo naturale e prezzo di mercato è insignificante, poiché entrambi sono regolati dalle stesse cause: le variazioni relative della quantità domandata e della quantità offerta.

Proprio Ricardo dimostra che la posizione di Malthus è superficiale, e che occorre un principio esplicativo più *fondamentale*: una teoria del valore (-lavoro), piuttosto che il ' principio della concorrenza '.

Al di là delle ragioni politiche contingenti che opponevano Ricardo a Malthus, c'è però una questione metodologica importante: Ricardo ci da sì una risposta ' tollerabilmente corretta ' al problema che egli sceglie come principale — ma ci riesce grazie all'assunzione di premesse che impediscono di usarne i risultati per la soluzione del problema innegabilmente rilevante, che aveva individuato Malthus: costringendosi a ragionare *come se* il prodotto sociale fosse dato, e *come se* esistesse la ' legge ' di Say.

Oggi sappiamo che « all'argomentazione di Smith, Malthus non sembra aver aggiunto nulla di chiaro e coerente, per cui le idee di Smith e Malthus sui profitti dovettero apparire a Ricardo come risultato dell'aver ignorato la necessaria connessio-

(52) Cfr. Garegnani, (4, p. 603).

ne tra produzione e reddito spendibile » (53). Questo difetto nell'analisi di Smith e di Malthus rende particolarmente significativa l'assunzione, *come premessa,* da parte di Ricardo, di una connessione necessaria fra produzione e reddito spendibile, e del tutto convincente la tesi secondo cui l'apparente adesione alla cosiddetta ' legge di Say ', in Ricardo, « risultava non da un'analisi, ma da una mancanza di analisi del processo risparmi-investimenti » (54).

È però l'assunzione di una premessa siffatta — non importa qui se si tratti o no del principio secondo cui « la domanda è limitata soltanto dalla produzione » — che consente a Ricardo di considerare come irrilevante, a sua volta, il problema delle crisi (in quanto sovrapproduzione di merci).

10. *Il sistema ricardiano come sistema isolato. I ricardiani.*

Se si assume che produzione e reddito spendibile sono *corrispondenti*, la distinzione fra prezzo naturale e prezzo di mercato risulta necessaria, nell'ambito delle osservazioni ricardiane sugli effetti dell'accumulazione capitalistica, per dimostrare (contro Malthus) che la caduta del saggio del profitto dipende, essenzialmente, dalle condizioni di produzione (delle merci-salario). Anche se ciò non significa che Ricardo faccia propria la legge di Say, sta di fatto che Ricardo, evocandola, evita il problema delle crisi (da sovrapproduzione).

Ricardo non ha bisogno di giustificazioni, per questo (anche se perfino Marx gliene fornirà): egli stesso si occuperà della domanda e dei suoi effetti sulle tecniche, quando sarà costretto ad occuparsi del macchinismo; ed è del tutto comprensibile, storicamente, che egli *non* si occupi del processo di circolazione delle merci e della moneta.

Certamente Ricardo sottovaluta gli effetti della domanda, ma per lui la connessione fra decisioni di risparmio e decisioni di investimento era implicita nella necessaria connessione fra condizioni di produzione, consumo necessario, e saggio del profitto.

Se queste argomentazioni possono sollevare Ricardo dalla accusa di aver sostenuto la legge di Say, resta da discutere la

(53) Garegnani, (4, p. 603).
(54) Cfr. Garegnani, (4, p. 604).

definizione, che potrebbe sembrare conseguente, del sistema ricardiano come sistema ' aperto ' (55) (discutibile soprattutto in quanto suggerisce come sicuro titolo di merito una caratteristica invece ambigua di schemi che oggi si propongono come alternativi); anziché come sistema ' isolato ' — almeno parzialmente.

Per questo carattere ' aperto ', la teoria ricardiana certamente e vantaggiosamente si distingue dalle posteriori teorie marginaliste; ma costituirebbe un titolo di merito in assoluto soltanto se a tale ' apertura ' fosse possibile rimediare, o meglio se fosse possibile approfittarne, *aggiungendo* allo schema ricardiano proposizioni circa altri problemi, ma coerenti con quelle in cui consiste la teoria ricardiana; cioè se la ' chiusura ' dello schema ricardiano fosse possibile, salvandone tutte le conclusioni che gli sono proprie e insieme estendendone l'ambito di rilevanza ad altre e non meno fondamentali ' leggi ' del capitalismo.

Se invece la ' chiusura ' dello schema dovesse comportare l'abbandono o la modificazione sostanziale di alcune sue premesse, compromettendone così le conclusioni (proprio in conseguenza del rigore logico del ragionamento ricardiano), ed *in primis* quella circa la necessità di una teoria del valore (-lavoro), allora questa ' apertura ' rappresenterebbe un limite, come forse è nel caso dello schema di Sraffa.

Infatti Ricardo si occupa sì di un problema *strutturale,* e cerca e trova le cause *permanenti* dei fenomeni di cui si occupa; ma trattando tale problema come di un sistema *parzialmente isolato. Parzialmente* isolato, in quanto individua un presupposto fondamentale della soluzione in una teoria del valore (-lavoro); ma *isolato,* in quanto assume come dato un *altro* sistema teorico, cui è lasciato di trattare delle altre forze che operano nel sistema (la concorrenza fra capitali); forze cui è difficile negare importanza ai fini di una teoria complessiva dell'accumulazione capitalistica soltanto perché i loro effetti sono ' temporanei ', nel senso di temporalmente brevi; o perché sono difficilmente riconducibili a principi più fondamentali, qual è il principio del valore-lavoro; e che comunque è più conveniente trattare, come prontamente sarà fatto, a livello fenomenico.

---

(55) Cfr. Garegnani, (4, p. 604).

L'assumere premesse siffatte consente a Ricardo di relegare in secondo piano la 'legge' della concorrenza, e così di dare una soluzione formalmente ineccepibile (o quasi) al suo problema; ma nello stesso tempo gli preclude l'altro campo di analisi, e la possibilità di vedere considerate poi come premesse acquisite per una teoria delle crisi le sue conclusioni in tema di teoria della distribuzione (mentre risulterà assai più agevole la operazione opposta, e vantaggiosa: poiché la reintroduzione della domanda, in uno schema ricardiano, rimette in discussione l'ingombrante principio del valore-lavoro).

Crisi che, anche se fenomeni 'temporanei', di 'breve periodo', non sono affatto fenomeni accidentali, ma anch'essi permanenti; fenomeni che hanno la stessa dimensione logica e ideologica dei fenomeni distributivi di cui si occupa Ricardo; e per i quali la distinzione ricardiana fra prezzo naturale (da valore-lavoro) e prezzo di mercato avrebbe potuto essere uno strumento analitico potente quanto lo è per la teoria ricardiana della distribuzione.

Chiedersi che cosa sarebbe accaduto, se le condizioni iniziali fossero state diverse da quelle che erano in effetti, è probabilmente un pessimo metodo storiografico (anche se è impossibile sapere come fosse davvero il naso di Cleopatra...).

Ma nel caso di Ricardo, sappiamo quali sono state le effettive conseguenze delle condizioni iniziali da lui costituite, nell'uso che ne hanno fatto i 'ricardiani'; uso che fra l'altro chiarisce le *differenze* fra Marx e Ricardo, e dimostra la fondamentale volgarità della definizione di Marx come post-ricardiano secondario; e spiega poi la possibilità e il successo della riforma neoclassica. La possibilità di liquidare la teoria del valore-lavoro come strumento analitico, in quanto politicamente fastidiosa, è stata resa possibile proprio dal suo fondatore, quando ne ha preteso una legittimazione logica, all'interno di un sistema parzialmente isolato, prima che *politica*.

Proprio i ricardiani, e proprio per motivazioni politiche, cercheranno di 'chiudere' il sistema di Ricardo; giustapponendo proposizioni che erano ora conclusioni di un sistema teorico, ora premesse di un altro. Ma i pezzetti di un *puzzle* si possono incastrare l'uno nell'altro, e combinandoli si può ricostruire il disegno originario, soltanto se sono stati ritagliati da un disegno originale...

Dopo Ricardo un certo numero di autori ' radicali ' tenteranno un'' utilizzazione pericolosa ' delle concezioni ricardiane (56). Più semplicemente, tenteranno un'operazione apparentemente ' di sinistra ', ma che per la specie dell'eclettismo che la contraddistingue e pregiudica, è in realtà apologia. Fingendo di seguire Ricardo, essi propongono un'analisi delle crisi — questione sulla quale non era più possibile non pronunciarsi — che combina teoremi ricardiani (parzialmente isolati, nel senso che si è detto) con le altre e differenti proposizioni che ne costituivano le premesse non dimostrate.

Essi concedono che possa darsi ' pletora di capitale ', ma negano — mediante la distinzione fra prezzo naturale e prezzo di mercato — la possibilità di una ' sovrapproduzione generale di merci '; le ' crisi ', dunque, non possono derivare che da sovrapproduzione in particolari *branche* della produzione: accidentali, momentanee e destinate ad annullarsi, poiché il ' meccanismo ' della concorrenza, prima o poi..., riporterà i prezzi ai loro valori naturali.

Ecco un esempio di ' chiusura ' rovinosa, o rivelatrice dei suoi limiti, di un sistema ' aperto ': ritenendo politicamente efficace lo schema ricardiano, forse anche perché ' logicamente rigoroso ', lo si integra con *altre* proposizioni, con proposizioni la cui assunzione, inconsapevolmente o deliberatamente acritica, era la condizione sufficiente, anche se non necessaria, della perfezione formale — e perciò della aperta inconfutabilità — dei teoremi ricardiani. Se per Ricardo l'apparente assunzione della ' legge di Say ' significa « mancanza di analisi del processo risparmi-investimenti » (57), per i ricardiani la legge di Say basta ad integrare, con un solo passaggio, apparentemente semplice e sufficiente perché sommario e superficiale, quegli elementi della teoria ricardiana che ben altrimenti avrebbero potuto servire per fondare una teoria delle crisi.

Un sistema articolato sui tre elementi costituiti dalla legge di Say, dalla distinzione fra prezzo naturale e prezzo di mercato, e dalla distinzione fra lungo periodo e breve periodo, poteva sembrare il fondamento ideale — in quanto media e ricompone posizioni sia logicamente che politicamente inconciliabili, ma

(56) Cfr. Dobb, (3, p. 97).
(57) Cfr. Garegnani, (3, p. 604).

su una base teorica ritenuta ineccepibile — per una corretta visione ' analitica ' delle crisi.

Proprio l'eclettismo consentito ai ricardiani dall'' apertura ' del sistema di Ricardo, consentirà ai neoclassici di mediare ulteriormente, se mai era ancora possibile, i concetti osservati e i concetti teorici che in Ricardo riescono a consistere grazie o per colpa del suo ragionare su di un sistema isolato; a consentire loro di considerare come indebite le eventuali generalizzazioni del principio ricardiano e di avanzare invece la tranquillante proposta metodologica di considerare più importanti le condizioni dell'offerta e perciò del costo di produzione, o le condizioni della domanda e perciò dell'utilità, secondo che il periodo fosse ' lungo ' o ' breve ' — dando comunque per scontato ed evidente che la teoria del valore, e del valore-lavoro soprattutto, è superflua, se non limitata a casi tanto particolari da essere irrilevanti (lo ' stato stazionario '), o sbagliata *tout court*.

11. *Il principio del valore e l'analisi marxiana delle crisi.*

Che Marx non sia un ricardiano, anche se sa che bisogna muovere da Ricardo, lo dimostra il suo giudizio, analiticamente e storicamente ineccepibile, su Ricardo da un lato e sui ricardiani dall'altro; ma soprattutto il suo contributo costruttivo oltre che critico alla teoria delle crisi, come parte di un sistema teorico in cui tutto si tiene, e trova la sua specificazione e la sua spiegazione grazie ad *un* principio di specificazione e di spiegazione: grazie al principio fondamentale e necessario del valore-lavoro.

Principio necessario, perché senza di esso la distinzione fra prezzi naturali e prezzi di mercato si riduce a un pleonasmo (58); e principio fondamentale perché identifica nella sfera della produzione, e non in quella della circolazione, il centro del modo di produzione capitalistico — senza per questo imporre (è vero anzi il contrario) una dissociazione rozza o raffinata fra produzione, distribuzione e accumulazione, e quindi l'incapacità o la rinuncia a dare una spiegazione delle crisi.

Abbandonata una teoria del valore-lavoro, è difficile resistere alla tentazione di trattare le tecniche di produzione come

---

(58) Marx, (13, III, pagg. 233 e segg., 235 n., 242).

un dato (ingegneristico) e come un rapporto naturale, anziché come una variabile (strumentale) e come un rapporto sociale, e di pensare ad una distribuzione *post factum* della differenza fra valore della produzione lorda e valore dei mezzi di produzione, come determinata da tale dato o rapporto ' naturale '.

Senza una spiegazione, o un tentativo di spiegazione, del profitto come profitto da ' sfruttamento ', inoltre, qualsiasi tentativo di analizzare insieme la domanda e l'offerta (59) (i modi di produzione e i modi di spesa) potrà avere esiti formalmente ineccepibili o politicamente efficaci, ma o privi di qualsiasi sostanza, come nel caso degli schemi di equilibrio economico generale, o ambigui e provvisori, come nel caso di Keynes. Lo stesso livello dei prezzi di produzione, quando sia il livello più ' profondo ' al quale si muove l'analisi, è un livello essenzialmente superficiale in quanto normativo-descrittivo; e non consente in alcun modo non banale di comprendere che cosa unisca e divida, sul mercato, ' produttori ' e ' consumatori '.

Il principio del valore-lavoro è l'unico che consenta una contabilità sociale, che a sua volta consenta un'analisi della produzione, della distribuzione e della spesa non come sistemi isolati, ma come parti di un unico sistema, non separabile.

Se una misura invariabile del valore, quale la merce tipo, è un espediente utile per semplificare « lo studio dei movimenti di prezzo che accompagnano ogni cambiamento nella distribuzione del reddito nazionale » (60), in un sistema teorico nel quale i cambiamenti nella distribuzione del reddito sono variazioni ipotetiche e virtuali, e comunque ' date ', se cioè rappresenta una soluzione del problema della *misura* del capitale come insieme di mezzi di produzione eterogenei, certamente non basta, né si sa quanto possa servire, a spiegare le leggi di movimento del ' capitale ' come concetto definibile soltanto dentro a quella particolare organizzazione sociale che è il capitalismo — mentre a ciò può servire, anche se forse non può bastare, il concetto unificante delle contraddizioni del sistema capitalistico, rappresentato dal principio del valore-lavoro.

Senza una teoria del valore-lavoro, le ' grandezze ' dell'' offerta ' e della ' domanda ' si presentano come anodine voci di

(59) Sull'' equilibrio ' fra domanda e offerta in Marx, si veda Marx, (13, III, p. 232 e segg.).

(60) Cfr. Sraffa, (20, p. 23).

una qualsiasi ' contabilità nazionale ', e restano in realtà incommensurabili; così che ciascuna può venire studiata separatamente, eventualmente sprecando tempo per dimostrare quale è la dovuta importanza che si deve assegnare a ciascuna delle due; e ci si trova impediti da un'artificiale necessità di scegliere il campo, o semplicemente da un'assurda imposizione logica ed epistemologica, dallo studiare serenamente i seri problemi della interazione fra due aspetti del funzionamento dei sistemi capitalistici che *sembrano* distinti e separati, mentre sono geneticamente codeterminati nelle loro contraddizioni e sproporzioni. (Nessun modello è più utile, per individuare le condizioni necessarie della dinamica imprevedibile e disarmonica del capitalismo, dei semplici schemi marxiani di riproduzione — che secondo le definizioni correnti di ' analisi dinamica ' sono schemi statici, visto che le variabili non richiedono di essere datate...).

Marx è innegabilmente prolisso, se questo si può dire di uno studioso che instancabilmente studia e annota le reazioni che gli provocano gli studi altrui del comune oggetto di analisi, per distinguervi quanto vi è di ' scienza ', eventualmente utilizzabile, e quanto di ' apologia '.

Quando tratta dell'argomento qui considerato, tuttavia, enuncia proposizioni così chiare da risparmiare al lettore la fatica e il rischio del riassunto e dell'interpretazione, e delle quali basta perciò la citazione: « Nell'ambito di ciò che egli sa, Ricardo è sempre conseguente... Ricardo stesso, in verità, non sapeva niente delle crisi »; mentre i fenomeni storici successivi non permisero più ai suoi successori di negare i fatti o di interpretarli come fatti ' accidentali '; inducendoli così a scoprire « la bella distinzione fra *sovrabbondanza di capitale* e *sovrapproduzione* » (61).

Nell'ambito di ciò che egli sa, per Ricardo il principio che non è possibile una sovrapproduzione (di merci) è invece ed ovviamente identica al principio che non è possibile una pletora o sovrabbondanza di capitale: « che cosa avrebbe detto allora Ricardo della stupidità dei suoi successori, i quali negano la sovrapproduzione in una forma... e non solo l'ammettono nell'altra forma..., ma ne fanno uno dei punti essenziali della loro dot-

(61) Marx, (14, II, p. 548 e segg.).

trina? ». Resta dunque la domanda: « in che rapporto stanno fra loro le due forme di sovrapproduzione...? ».

Per Marx la risposta è semplice: dire « *sovrabbondanza di capitale* invece di *sovrapproduzione di merci* è semplicemente un modo di dire evasivo..., che ammette il medesimo fenomeno come esistente e necessario finché vuol dire *a*, ma lo nega non appena viene chiamato *b*, mostrando dubbi e scrupoli solo sulla *denominazione* del fenomeno, non sul fenomeno stesso »; è un modo per « sfuggire la difficoltà negandola nella forma in cui contraddice ai pregiudizi, e ammettendola solo in una forma vuota di senso... Invece di indagare in che cosa consistono gli elementi in conflitto, che nella catastrofe giungono all'esplosione, gli apologeti si accontentano di negare la catastrofe stessa, e, di fronte alla loro regolare periodicità, si ostinano a ripetere che se la produzione si regolasse secondo i manuali, non si arriverebbe mai alla crisi. L'apologetica consiste allora nella falsificazione dei più semplici rapporti economici e specialmente nel sostenere, di fronte all'antitesi, l'unità ».

Mescolando critica, critica della critica, e analisi positiva, Marx dà un senso ed un significato all'*incapacità* di Ricardo (che « ovunque si sforza di essere conseguente ») di vedere e dunque di spiegare la crisi: « gli economisti che, come Ricardo, considerano come assoluto il modo capitalistico di produzione, si rendono conto... che tale modo di produzione si crea esso stesso dei limiti, ed attribuiscono questi limiti non alla produzione ma alla natura... » (62).

Ricardo, in effetti, va oltre; ma non sa cogliere o svolgere le conclusioni cui è costretto, circa l'andamento del saggio del profitto, proprio perché vede come « assoluto » il modo capitalistico di produzione, e perciò non può cogliere la contraddizione fra produzione e valorizzazione del capitale (63). Identificazione, quella fra produzione e valorizzazione del capitale, che induce a considerare come ' accidentali ' gli ostacoli incontrati dalla produzione, e a concepire la produzione — essendo essa « regolata dai costi di produzione » — come un sistema ' autoregolantesi '.

---

(62) Marx, (13, III, p. 294).
(63) Marx, (11, II, pagg. 12, 18 e *passim*).

Infatti se si ammette che « non vi è cosa più ridicola che parlare dell'identità fra produttori e consumatori » (64) (« poiché, per una massa straordinariamente grande di branche produttive... la massa di coloro che partecipano alla produzione è assolutamente esclusa dall'acquisto dei proprî prodotti »; dove si vede anche « l'ambiguità di significato della parola consumatore e l'errore di identificarla con la parola compratore... »), cioè se *non* « si dimentica che il lavoro salariato produttore e il capitalista produttore sono due produttori di specie completamente differente », allora si capisce come per « la maggior parte dei produttori (gli operai)... l'unità fra produzione e consumo appare in ogni caso, *prima facie*, come falsa ».

In questo sta l'inconsapevole grandezza di Ricardo: « Quando Ricardo dice che l'unico limite della domanda è la produzione stessa, e che questa è limitata dal capitale, ciò in realtà, eliminando le false ipotesi, non vuol dire altro se non che la produzione capitalistica trova la sua misura solo nel capitale... E ciò è senza dubbio caratteristico di questo modo di produzione ». Un modo di produzione, nel quale il limite della produzione è il profitto dei capitalisti, non il bisogno dei produttori; e nel quale « sovrapproduzione di prodotti e sovrapproduzione di merci sono due cose completamente distinte » (65). Se dunque Ricardo « crede che la forma della ' merce ' sia indifferente per il prodotto, ... e che quindi il denaro non sia che un semplice mezzo formale di circolazione, ciò deriva in realtà dalla sua ipotesi, che il modo borghese di produzione sia quello assoluto... ». Ricardo non può dunque ammettere che tale modo di produzione implichi « una limitazione del libero sviluppo delle forze produttive, limitazione che si manifesta nelle crisi e fra l'altro nella ' sovrapproduzione ', il fenomeno fondamentale della crisi » (66).

(64) MARX, (14, II, p. 572 e segg.).

(65) MARX, (14, II, p. 582).

(66) Nell'*Introduzione del '57*, Marx scrive che « economisti come Ricardo ai quali si rimprovera più di ogni altra cosa di badare solo alla produzione, hanno fatto della distribuzione l'oggetto esclusivo dell'economia, proprio perché essi concepivano istintivamente le forme della distribuzione come espressione più determinata in cui si fissano gli agenti di produzione in una data società... Ricardo, *il cui problema era di capire la produzione moderna nella sua struttura sociale determinata*, e che è l'economista della produzione *par excellence*, considera proprio per questo *non* la produzione, ma la distribuzione come il vero e proprio tema dell'economia moderna. *Risulta qui, di nuovo, l'insulsaggine degli economisti che trattano la produzione come una verità eterna, relegando la storia nel campo della distribuzione* », cfr. MARX, (12, p. 183 e segg.; corsivo aggiunto).

A differenza di quanto crede Ricardo, infatti, « il denaro non è soltanto ' il *medium* con cui viene effettuato lo scambio ', ma è nello stesso tempo il *medium* per cui lo scambio di prodotto contro prodotto si divide in due atti, che sono autonomi e separati nello spazio e nel tempo... In Ricardo questa falsa concezione del denaro è basata sul fatto, che in generale egli non considera che la *determinazione quantitativa* del valore di scambio, secondo cui il valore di scambio è eguale e un determinato *quantum* di tempo di lavoro, dimenticando invece la determinazione *qualitativa*, secondo cui il lavoro individuale deve rappresentarsi, mediante la sua alienazione (*alienation*), come lavoro *sociale, astrattamente generale* » (67).

Questa osservazione di Marx circa le connessioni fra teoria della ' moneta ' e teoria del valore vale non solo come critica a Ricardo, ma anche come critica *ante litteram* a Keynes; per il quale la moneta non è certamente soltanto ' il *medium* con cui viene effettuato lo scambio ' (essa anzi deriva la sua importanza proprio dall'essere « un collegamento fra il presente e il futuro »)(68), ma che però coglie soltanto ' superficialmente ' la distinzione fra un « primo atto del processo di produzione capitalistico » (la produzione immediata), ed un « secondo atto » (la vendita delle merci e la realizzazione del plusvalore) nel quale le contraddizioni periodicamente erompono in crisi (69).

Rifiutando l'identificazione fra produttori e consumatori, e scoprendo il ruolo che il ' denaro ' ha nelle crisi, Marx fornisce due spunti analitici che a Keynes basteranno per una ' teoria generale '. La differenza è però che questi principî di analisi emergono e prendono significato in una visione più ampia e più profonda; che non si ferma alla constatazione della normalità e necessità delle crisi, ma che le leggi di movimento del capitalismo riconduce tutte ad un unico principio esplicativo; e che soprattutto vede nelle crisi « le temporanee e violente soluzioni delle contraddizioni esistenti, violente eruzioni che ristabiliscono momentaneamente l'equilibrio turbato » (70). Dove la contraddizione fondamentale consiste in questo: « la produzione capitalistica racchiude una tendenza verso lo sviluppo assoluto

(67) Marx, (14, II, p. 556).
(68) Keynes, (6, p. 293).
(69) Marx, (13, III, p. 296).
(70) Marx, (13, III, p. 302).

delle forze produttive...; ma nello stesso tempo tale produzione ha come scopo la conservazione del valore-capitale esistente e la sua massima valorizzazione... » (71). La crisi è dunque la manifestazione dell'unità di momenti del processo di produzione, divenuti indipendenti l'uno dall'altro.

12. *Il 'breve periodo' keynesiano.*

La distinzione fra breve e lungo periodo entra definitivamente nel lessico e nella metodologia dell'analisi economica con l'uso paradossale che ne fa J.M. Keynes; uso che negandone il secondo termine suggerisce un giudizio di minor rilevanza o piuttosto di ineffabilità analitica dei problemi 'di lungo periodo': *cioè* dei problemi 'strutturali' del valore, della distribuzione e dell'acculumazione capitalistica. Keynes si occupa di problemi strutturali — ma cogliendone soltanto, *analiticamente* l'apparenza fenomenica.

All'ambiguità che ne distingue l'analisi, Keynes è costretto dalla contraddizione fra il lessico e la metodologia che si costringe ad usare, ed i problemi reali che dalla sua intelligenza provocatoria è costretto a considerare importanti. Forse in questa contraddizione — fra volontà di fare 'scienza' e impossibilità di fare 'scienza normale' — consiste la 'classicità' di Keynes, piuttosto che non nelle analogie che si possono trovare, al positivo, fra Keynes e Marx (circa le forze che determinano il ciclo economico, il ruolo della speculazione, l'" unità di salario ' come unità di misura, gli 'schemi di riproduzione'...) (72), e nonostante tutto, nonostante Keynes, e al negativo, fra Keynes e Ricardo (o meglio i *seguaci* di Ricardo, dei quali Keynes ripeterà la tendenza a « fare astrazione dai rapporti di produzione ») (73).

Marx non può essere accusato di essere indifferente ai problemi 'del breve periodo' per il fatto di svolgere alcune parti della sua analisi in termini di 'valori' e di 'prezzi di produzione': piuttosto, ciò riflette l'opinione di Marx « secondo cui fenomeni di breve periodo — e in particolare i fenomeni del ciclo economico — non potevano essere convenientemente stu-

(71) Cfr. Marx, (14, II, p. 552).
(72) Cfr. Meek, (15, p. 140).
(73) Cfr. Meek, (15, p. 132).

diati isolatamente rispetto alle tendenze di lungo periodo, e che le cause di fondo così delle tendenze di lungo periodo come di quelle di breve periodo erano da ricercare principalmente nei fondamentali rapporti sociali fra gli uomini nella sfera della produzione, rapporti che venivano a riflettersi immediatamente nei *valori* e nei ' prezzi di produzione ' delle merci (74).

La contraddizione propria del modo di produzione capitalistico — la contraddizione, cui si è accennato, fra la sua *tendenza* e il suo *fine* (75) — è sicuramente *percepita* da Keynes, che non nasconde a se stesso e svela e vuole dimostrare ai colleghi economisti che vi è una caratteristica di quello che egli chiama il *Trade Cycle* — « il fenomeno della crisi » — « che deve essere contemplata, affinché la spiegazione possa essere esauriente » (76). Cogliendo il ' fenomeno ' della crisi come fenomeno che non può essere ignorato, Keynes coglie *la* manifestazione di quella *struttura* che la sua metodologia e la sua ideologia gli impediscono di cercare.

Gli innumerevoli e sistematici tentativi di neutralizzare la candida osservazione di Keynes che il re è nudo e che la mano invisibile è invisibile perché non c'è, esercitati prima ricavando dalla *General Theory* innumerevoli manuali di ingegneria economica poi indicandovi la soluzione particolare di un caso particolare, infine cercando di ricondurla alla teoria dell'equilibrio economico generale, dimostrano tutti, *ex post*, la preveggenza di Keynes, che dichiara subito il proprio intento di convincere anzitutto i propri colleghi economisti (77), di cercare ' leggi ' prima che ' norme ': poiché la sua *General Theory* ha come scopo soltanto secondario le « applicazioni di questa teoria alla pratica » (e poiché a questa premessa segue, dopo quattrocento pagine, la osservazione conclusiva che « prima o poi sono le idee, e non gli interessi costituiti, ad essere pericolosi nel bene o nel male ») (78).

Per quanto riguarda la distinzione fra breve e lungo periodo, l'ambiguità di Keynes è l'ovvia e immediata conseguenza della sua ambigua perspicuità circa il ruolo della teoria del valore in generale, ed in particolare nella sua teoria ' generale ';

---

(74) Meek, (15, p. 141).
(75) Cfr. Meek, (15, p. 142).
(76) Keynes, (6, p. 314).
(77) Keynes, (6, p. VI).
(78) Keynes, (6, p. 383).

ambiguità, manifesta nel capitolo ventunesimo della *General Theory*, che consente a Keynes la ' definizione ' seducente ma troppo esposta alle razionalizzazioni econometriche dell'importanza della moneta, in quanto la moneta « rappresenta un collegamento fra il presente e il futuro ».

Questa ambiguità ha un unico tronco e almeno due rami (troppo difficile dire quante e quali ne siano le radici lontane). Il tronco è la teoria dei prezzi, nelle sue relazioni con la teoria del valore; i due rami sono le premesse e le conseguenze della teoria ' generale ' keynesiana, per quanto attiene alla teoria della distribuzione; e la nozione (neoclassica) di ' equilibrio ', nelle sue relazioni con il concetto (keynesiano) di squilibrio.

Circa il primo aspetto della questione, è già stato scritto che « resta da spiegare perché Keynes abbia limitato al breve periodo un'analisi le cui conseguenze egli riteneva andassero assai oltre i fenomeni ciclici. E resta da spiegare perché le conseguenze di lungo periodo che Keynes credette di poter trarre siano apparse controvertibili all'interno del suo stesso schema teorico » (79). Come si è accennato, una ragione di questa ambivalenza può essere cercata nella natura composita della *General Theory*: nella quale vi è la « sovrapposizione di due strati fondamentalmente eterogenei di riflessione teorica: una visione del modo di operare del sistema economico, in radicale contrasto con le teorie dominanti, viene imposta quasi di forza su un fondo di concetti che rimane in larga misura quello tradizionale, realizzando un compromesso per sua natura instabile. La parte innovatrice ha il suo nucleo... » in « un'idea suggerita direttamente dall'osservazione spregiudicata dei fatti »; che però era in conflitto con la teoria della distribuzione generalmente accettata « su entrambi i fronti principali di quest'ultima: quello del mercato del lavoro,... e quello del mercato del capitale »: mercati per i quali Keynes si trovava a *dover* negare che i rispettivi prezzi di equilibrio (salari e saggio di interesse) fossero determinati dall'equilibrio fra le ' forze della domanda e della offerta '.

« Per poter sviluppare la sua idea iniziale, e renderla accettabile, Keynes si trovava dunque nella necessità di compiere una critica della teoria tradizionale della distribuzione: ed è nel

(79) Garegnani, (4, p. 601).

modo in cui egli compì tale critica che ha origine il compromesso di cui s'è detto » (80).

Per determinare *all'interno* del suo sistema il livello dei salari reali e l'ammontare degli investimenti, Keynes è costretto ad accettare e ad inventare (rispettivamente) la funzione del prodotto marginale del lavoro e la funzione dell'efficienza marginale del capitale. ' Funzioni ', queste, che sono ' relazioni ' di significato assai dubbio — indipendentemente dalla « loro coerenza con le altre parti della teoria keynesiana, non appena si affrontino problemi non strettamente limitati al breve periodo », ma non indipendentemente dal fatto che « è grazie a quel particolare connubio tra elementi tradizionali ed ipotesi di breve periodo che Keynes ha potuto sviluppare in qualche misura la parte innovatrice del suo pensiero, senza dovere, al tempo stesso, affrontare di nuovo e dalle basi il problema della distribuzione e del valore ».

Il conflitto di Keynes consiste infatti anche in questo: da un lato l'*osservazione* impellente che la ' crisi ' è un ' fenomeno ' la cui spiegazione è parte necessaria (anche se non sufficiente) della spiegazione dell'oggetto ' di breve periodo ' della sua analisi (il *Trade Cycle*), cioè l'osservazione dello squilibrio come realtà ' normale ' del capitalismo (del sistema osservato). Dall'altro, data questa personale esigenza intellettuale, la necessità e l'urgenza di esibire e di dimostrare, *in qualche modo,* la ' normalità ' (la possibilità di considerare come logicamente accettabile secondo le norme della logica dominante), e *perciò* la ' strutturalità ', di un fenomeno apparentemente (cioè agli occhi del mercante e dell'economista marshalliani) ' di breve periodo '.

A questo conflitto, ulteriormente complicato dall'ambizione di costruire una teoria ' generale ' secondo un progetto parzialmente eterodosso, si deve la fragilità della ' chiusura ' keynesiano; gracilità che è soprattutto dimostrazione dell'ubbidienza, da parte di Keynes, a norme metodologiche che sconsigliano di andare a cercare le cause *sottostanti* dei fenomeni...

Il cogliere la ' crisi ' come fenomeno che non si può evitare di spiegare, significa proprio coglierne la determinazione *storica*; che però si nega trattandola come un fenomeno di breve

(80) GAREGNANI, (4, p. 602).

periodo, cui conviene un metodo d'analisi che astragga dalle determinazioni storiche del sistema economico in cui si producono quei 'fenomeni': considerando i rapporti di produzione propri del capitalismo come parte delle condizioni ambientali 'date', entro le quali le specifiche variabili assunte come significative esercitano la loro azione reciproca (81).

Soltanto con il consapevole ricorso a palliativi quali sono l'" efficienza marginale del capitale " e gli ' *animal spirits* ', Keynes poteva consentire a se stesso e ai suoi colleghi economisti di trattare la *storia* secondo *logica*...; di affrontare come problemi di *breve* periodo problemi che sono di *lungo* periodo...; di studiare quelle che sono le manifeste contraddizioni di *un certo* sistema come se si potessero studiare quali scostamenti della realtà osservabile rispetto alle astratte condizioni di un astratto equilibrio di un sistema economico astratto.

Keynes, per cultura e convenienza, si costringe in quell'ambito marshalliano nel quale si muove e che vuole sommuovere, e che però e perciò costituisce lo schema obbligato di riferimento linguistico e analitico. Usa dunque un linguaggio che, come mostra Marshall (82), basta appena a *descrivere* il fenomeno delle crisi. Rifiutando Ricardo (forse perché la sua non è una teoria 'generale' ma un sistema 'isolato') e i ricardiani (i quali, semmai, sono i veri fornitori — agli occhi di Keynes — delle fondamenta del 'marxismo') (83); rifiutando Marx (o forse il 'marxismo', per ragioni personali piuttosto che analitiche) Keynes si trova a voler spiegare ciò che egli percepisce come 'regola' quell'insieme di fatti che i suoi 'classici' descrivono come fastidiose eccezioni.

Per dimostrare il contrario, Keynes deve usare un linguaggio — quello prevalente — tale che la sua analisi sembra di breve periodo, perché si occupa di cose che in quel linguaggio sarebbero state definite come tali; mentre ciò che egli vede accadere nel 'breve periodo', ma sempre, è l'apparenza fenomenica della struttura del capitalismo; apparenza che di tale struttura rivela qualcosa che non sono 'attriti' ma 'contraddizioni'. Però e perciò prescinde — trattandoli come *dati* — dai

---

(81) Cfr. MEEK, (15, p. 144).
(82) Cfr. MARSHALL, (9, pagg. 193-9).
(83) Cfr. la nota 40.

rapporti di produzione che storicamente caratterizzano il capitalismo.

Keynes si trova a dover trattare un certo problema, con strumenti analitici predisposti al fine di negarne se non l'esistenza almeno la rilevanza analitica. Di qui la ' superficialità ' dell'analisi keynesiana, quanto a categorie analitiche; superficialità di cui Keynes si mostra ben consapevole quando — costretto ad inventare ' chiusure ' interne al suo modello — esclude quelle *mere concoctions* che avrebbe saputo costruire così bene. E di qui, anche, la finta (e tipicamente marshalliana) base ' microeconomica ' del suo ragionamento: di un ragionamento che formalmente consente di fare a meno di una teoria dei prezzi e del valore (mentre, in ultima analisi, le differenze fondamentali derivano proprio dalla teoria del valore).

Circa il secondo ramo dell'ambiguità di Keynes troppe cose e troppo difficili ci sarebbero da dire, poiché sono le più importanti: tutte quelle, cioè, che riguardano il concetto neoclassico di ' equilibrio ', e l'uso che per negazione ne fa Keynes (con esercizi ed espedienti che un'altra formazione culturale gli avrebbe forse risparmiato: vedi, ad esempio, Kalecki...).

Come è già stato detto, la teoria di Keynes è stata « una forte reazione contro il tipo neoclassico di analisi logica dell'equilibrio »: poiché, secondo Keynes, ogni cosa avveniva *ad un certo punto del tempo storico*. Questa consapevolezza, che ogni cosa avviene nel tempo storico, è ciò che eventualmente accomuna Keynes a Ricardo e a Marx.

Keynes, però, era costretto a cercare di spiegare il ' caso keynesiano ' per differenza rispetto all'ineffabile concetto neoclassico di ' equilibrio ': concetto che si esaurisce nella negazione *a priori* della possibilità di uno ' squilibrio '.

Diverso era invece il termine di confronto cercato da Ricardo e da Marx, per individuare e possibilmente misurare le *differenze* notevoli della *storia*: termine di confronto rappresentato da condizioni di ' non-squilibrio ', espresse in unità di misura adeguate a qualsiasi circostanza storicamente determinata, e cioè più ' fondamentali '. (Se così stanno le cose, è attraente il progetto di una teoria non-keynesiana — ' classica ' — dei fenomeni ' keynesiani '...).

13. *Alcune conclusioni non conclusive.*

Le tesi esposte nelle pagine precedenti escludono che se ne possano trarre delle ' conclusioni '. Sebbene ne siano stati affrontati soltanto alcuni aspetti metodologici, ovviamente si è trattato di problemi analitici sostanziali, che come tali richiederebbero delle ' soluzioni '. Ma se chi scrive fosse capace di proporne, sarebbe stato inutile partire da tanto lontano.

Scopo vero di questa relazione è di invitare alla discussione di un tema più ampio di quello cui essa si intitola; ma non per questo la distinzione fra breve e lungo periodo è uno spunto pretestuoso, poiché — come si è cercato di mostrare — la sua affermazione nel linguaggio scientifico è il sintomo più vistoso del progressivo e forse ormai compiuto abbandono della teoria del valore.

Il problema è dunque quale sia il significato e quali le conseguenze di tale abbandono; il sospetto qui dichiarato è che proprio a tale abbandono si debba attribuire la manifesta crisi di identità che l'economia sta attraversando: la moderna teoria economica non dispone né di una teoria della distribuzione, né di una teoria della crescita, che sappiano spiegare le sgradevoli disarmonie in cui consistono le leggi di movimento dei sistemi economici reali.

La teoria del valore, da sempre ingombrante per i suoi connotati ideologici, è stata abbandonata in quanto ' erronea ' fino a quando è parso possibile dimostrarla logicamente contraddittoria con la realtà osservabile; come ' superflua ', quando la si è dimostrata non contraddittoria con la realtà osservabile. La teoria del valore, tuttavia, non è una parte della teoria economica come le altre: che si possa giudicare erronea, per il principio di non contraddizione, se non rispetta le regole del calcolo, o superflua, per il principio di Occam, se le rispetta.

Essa è invece il momento del ragionamento economico, in cui se ne identifica l'oggetto e lo scopo; un momento esterno e preliminare — senza il quale il ragionamento economico si riduce però da scienza ad « ' una tecnica del pensiero ' che non fornisce alcun ' risultato concreto immediatamente applicabile alla pratica ' » (84). È curioso che da quando è stata abbando-

(84) Secondo l'osservazione di Keynes, citata da Sraffa (20, p. 121).

nata, l'economia politica sia diventata una teoria *pura*, che sembra non avere alcun oggetto e scopo al di fuori di se stessa.

Bibliografia

1. Becattini, Giacomo, *Introduzione* alla traduzione italiana di (9).
2. Dobb, Maurice H., *Political Economy and Capitalism*, Routledge, Londra, 1940; trad. it. *Economia politica e capitalismo*, Boringhieri, Torino, 1960.
3. Dobb, Maurice H., *Theories of Value and Distribution since Adam Smith*, Cambridge University Press, Cambridge, 1973; trad. it. *Storia del pensiero economico*, Editori Riuniti, Roma, 1974.
4. Garegnani, Pierangelo, *Note su consumi, investimenti e domanda effettiva*, in « Economia internazionale », novembre 1964 e novembre 1965.
5. Harrod, Roy F., *The Life of John Maynard Keynes*, Macmillan, Londra, 1951; trad. it. *La vita di J. M. Keynes*, Einaudi, Torino, 1965.
6. Keynes, John M., *The General Theory of Employment Interest and Money* *, Macmillan, Londra, 1936; trad. it. *Occupazione, interesse e moneta*, UTET, Torino, 1971.
7. Keynes, John M., *The Collected Writings*, Macmillan, Londra, 1973.
8. Lunghini, Giorgio, *Calcolo e interpretazione empirica dei modelli economici*, in « L'industria », n. 2, 1967.
9. Marshall, Alfred and Mary P., *The Economics of Industry*, Macmillan, Londra, 1881; trad. it. *Economia della produzione*, ISEDI, Milano, 1975.
10. Marshall, Alfred, *Principles of Economics* *, Macmillan, Londra, 1969; trad. it. *Principi di economia*, UTET, Torino, s. d.
11. Marx, Karl, *Grundrisse der Kritik der politischer Oekonomie*, Dietz, Berlino, 1953; trad. it. *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, La Nuova Italia, Firenze, 1970.
12. Marx, Karl, *Zur Kritik der politischen Oekonomie*, Dietz, Berlino, 1961; trad. it. *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, 1969.
13. Marx, Karl, *Das Kapital*, Dietz, Berlino, 1949; trad. it. *Il capitale*, Editori Riuniti, Roma, 1967.
14. Marx, Karl, *Theorien über den Mehrwert*, Dietz, Berlino, 1956; trad. it. *Storia delle teorie economiche*, Einaudi, Torino, 1958.
15. Meek, Ronald L., *Economics and Ideology*, Chapman and Hall, Londra, 1967; trad. it. *Scienza economica e ideologia*, Laterza, Bari, 1969.
16. Mill, John S., *Principles of Political Economy*, University of Toronto Press, Toronto, 1965; trad. it. *Principi di economia politica*, UTET, Torino, 1954.
17. Ricardo, David, *Works and Correspondence* *, Cambridge University Press, Cambridge, 1951-1973; trad. it. dei *Principles*: *Principi dell'economia politica e delle imposte*, UTET, Torino, s. d.
18. Schumpeter, Joseph A., *History of Economic Analysis*, Oxford University Press, New York, 1954; trad. it. *Storia dell'analisi economica*, Einaudi, Torino, 1960.

19. SRAFFA, PIERO, *Le leggi della produttività in regime di concorrenza*, nel volume IV della «Nuova collana degli economisti», UTET, Torino, 1937; e anche in *Valore, prezzi e equilibrio generale*, a cura di G. Lunghini, Il Mulino, Bologna, 1971.

20. SRAFFA, PIERO, *Produzione di merci a mezzo di merci*, Einaudi, Torino, 1960.

(Le citazioni tratte dai testi segnati con un asterisco sono tradotte dall'edizione originale).